

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

LIV

(CXXVIII) FASC. II



GENOVA MMXIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Referees: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo:
<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

Referees: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL:
<http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

« Atti della Società Ligure di Storia Patria » è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo: http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp

« Atti della Società Ligure di Storia Patria » is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries:
http://www.storiapatriagenova.it/biblioteche_amiche.asp

L'agricoltura nel Savonese alla fine del Medioevo

Angelo Nicolini

Sono ormai passati quarant'anni dall'affermazione di Giannino Balbis, secondo cui lo studio della storia agraria della Liguria medievale, oltretutto «in una regione ove la civiltà mercantile sembra aver permeato tutto l'ambiente», nella sua varietà e complessità è «pressoché totalmente da svolgere e da approfondire». La sostanziale verità dell'affermazione ci sembra ancora oggi innegabile. Eppure, già un anno prima del saggio di Balbis, Massimo Quaini aveva pubblicato un lavoro fondamentale per l'impostazione metodologica del problema, fissando con chiarezza gli argomenti della ricerca e dilatandoli oltre l'Età Moderna¹.

Qualunque storia economico-sociale di un territorio pre-industriale si cerchi di tratteggiare, uno studio della sua agricoltura è ineludibile. Attorno al 1600, secondo Fernand Braudel, nel Mediterraneo ogni anno si consuma grano per un valore fra i 480 e i 600 milioni di ducati. Una cifra sbalorditiva, che basta e avanza per sancire «la schiacciante superiorità della produzione agricola su tutte le altre» e, visto che i cereali sono forse solo la metà di essa, per affermare che «l'agricoltura è la prima industria del Mare Interno»². È pur vero che abbiamo a che fare con un conteggio grossolano, che accomuna territori lontanissimi e con vocazioni assai diverse. Ed è anche vero che, prima dell'avvento delle statistiche, i numeri non rappresentano quasi mai valori assoluti, ma servono a suggerire meri ordini di grandezza. Eppure, non abbiamo difficoltà ad ammettere che anche in un territorio come quello savonese medievale, a spiccata vocazione marittima e commerciale ma pur sempre pre-industriale, l'agricoltura domina il paesaggio economico. Basti pensare che dal 1364 al 1528, gli anni di attività dei nostri notai, fra commende, colonne, noli e compravendite di imbarcazioni, abbiamo incontrato circa sei-settemila con-

¹ G. BALBIS, *L'agricoltura in Albenga nel XV secolo*, in «Clio», X (1974), p. 122; M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria: note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona 1973.

² F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976 (ed. orig. Paris 1966), I, pp. 449-450.

tratti relativi al commercio marittimo. Ma le compravendite e le locazioni di terre, insieme con pochi inventari *post mortem*, non sono meno di quindici. Naturalmente un dato quantitativo così grossolano non è sufficiente a suggerire gerarchie economiche, poiché i contratti commerciali richiamano in media somme più alte rispetto alle compravendite di terre e soprattutto alle locazioni. Una valutazione seppure approssimativa del materiale documentario per il periodo in esame indica che nella seconda metà del Trecento i contratti marittimi attirano globalmente più denaro di quelli fondiari. Alla fine però, al termine di due cammini opposti, nel corso dei quali il denaro dedicato al commercio marittimo si è via via ridotto mentre i prezzi dei terreni sono via via aumentati, nel primo Cinquecento si assiste al sorpasso degli investimenti fondiari a danno di quelli navali.

Anche dai cartolari notarili savonesi, dunque, alle spalle di un appariscente e movimentato mondo marittimo ricco di acume, di flessibilità e di raffinatezze finanziarie, emerge un vasto sfondo composto da «un universo di contadini, di proprietari fondiari, con strutture non duttili», con modi di coltivare, rapporti e mescolanze fra colture e pascoli, fra vigne e oliveti, che «non cambiano affatto», mentre «la terra resta la grande aspirazione», fra rendite, debiti, affitti, canoni, «un andirivieni di denaro imprestato e restituito tra città e campagne»³. È più che possibile, infatti, che una buona parte degli atti di compravendita appena ricordati rappresenti in realtà prestiti su pegno vincolati da obblighi di retrovendita, presenti in gran numero nel materiale notarile savonese. In verità riguardanti più frequentemente le abitazioni che non i fondi agricoli, essi prevedono un interesse annuo (sotto forma di falso canone d'affitto) in genere pari al 7%. Forse derivati dagli antichi contratti di 'censo continuativo', con il nome di 'stocco' essi sopravviveranno a Genova sino al XVII secolo⁴.

E così, mentre l'espansione mondiale del capitalismo ne celebra il trionfo, quello stesso denaro che per mare e nei circuiti delle fiere si fa virtuale 'pagherò' e cresce, si traveste, si sposta e si moltiplica con semplici iscrizioni sui libri contabili dei banchieri, in campagna si accontenta del prestito su pegno. Prigioniero anch'esso di un mondo che non conosce la mobilità sociale, oppresso da arretratezza tecnologica e rendimenti insufficienti e da un clima in perenne

³ *Ibidem*, pp. 453-454.

⁴ J. HEERS, *Gênes au XV^{me} siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961 (Affaires et Gens d'Affaires, XXIV), p. 259; G. FELLONI - G. LAURA, *Genova e la storia della finanza: una serie di primati?*, Genova 2004, p. 22; G. FELLONI, *Le attività finanziarie*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. ASSERETO e M. DORIA, Roma-Bari 2007, p. 148.

oscillazione fra siccità e alluvioni, sottoposto al periodico flagello delle carestie. Non dimentichiamo che, nel fragile mondo agricolo mediterraneo, le estati calde e aride, favorevoli alla vite, sono dannose per i cereali e per il fieno. Gli inverni troppo freddi, invece, non insidiano i cereali, ma sono esiziali per le piantagioni, dagli agrumi agli olivi e alla stessa vite⁵.

1 - I paesaggi agrari

Monocolture e policolture

Una distinzione preliminare è fondamentale. Da un lato c'è la monocoltura, non necessariamente intensiva e specialistica (si pensi al frumento siciliano, anche se il discorso è diverso per quanto riguarda la vite), che è solitamente rivolta a produrre derrate commerciabili: grano e vino, appunto, insieme all'olio. Dall'altro c'è la policoltura, promiscua o mista, ritenuta oggi per lo più appannaggio di economie agricole a basso livello tecnologico e a basso reddito, ma al tempo stesso punto di equilibrio ottimale nello sfruttamento della terra, rivolta invece soprattutto all'autosufficienza alimentare⁶. Non è un caso, ad esempio, che a Sestri Levante, secondo il Catasto del 1467, la coltura più diffusa sia il castagneto (25%), seguita dalle colture miste (22%), dagli oliveti e dalle vigne (18,5% ciascuno), mentre invece, in termini di valore totale, al primo posto si trovino proprio le colture miste, seguite da vigneti, oliveti e castagneti⁷. Ciò significa, in termini pratici, che le terre miste valgono assai più di quelle a castagni, le vigne un po' più degli oliveti. Anche la *Caratata* (il catasto genovese) del 1531, secondo Edoardo Grendi, conferma che « gli appezzamenti di maggior valore, e presumibilmente anche di maggior estensione, hanno solitamente destinazioni colturali multiple »⁸.

⁵ M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., pp. 27-28, 32.

⁶ G. CHERUBINI, *Specializzazione e diversificazione dell'economia rurale. Interventi degli esperti*, in *Metodi, risultati e prospettive della storia economica, secc. XIII-XVIII*, Atti della Ventesima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, 19-23 aprile 1988, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1989, pp. 160-161; E. GRENDI, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993, pp. 81-82.

⁷ F. ROBIN, *Sestri Levante. Un bourg de la Ligurie génoise au XV^e siècle (1450-1500)*, Genova-Bordighera 1976 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 21; Collana storica della Liguria orientale, VII), pp. 67-68; *Il "Catasto" della Podesteria di Sestri Levante*, a cura di C. CAROSI, Genova 1998 (Fonti per la storia della Liguria, IX).

⁸ E. GRENDI, *Il Cervo* cit., p. 81.

La policoltura si basa sulla consociazione e sull'avvicendamento. La prima prevede una diversificazione, mista o separata su file o in altezza, di diverse produzioni agricole nello spazio di un unico appezzamento. Il secondo invece alterna nel tempo colture con caratteristiche depauperatrici, miglioratrici e preparatrici, con cicli biennali o triennali per lo più basati sulla triade cereali-prato-legumi, ed ha lo scopo di ricostituire la fertilità del terreno. L'esempio più conosciuto di avvicendamento è appunto quello che coinvolge i cereali, coltura depauperante: non è possibile, com'è noto, coltivare il grano per due anni di seguito sullo stesso terreno. Un'indicazione di rotazione biennale a Savona è espressa con chiarezza nel 1508, quando si conviene che la terra attorno al mulino dei Ghirardi a Lavagnola « non possa essere seminata ogni anno ma ad anni alterni, cioè lasciata riposare l'anno dopo essere stata seminata »⁹. Ma nel 1477 l'affitto a mezzadria di una terra con campo, vigna, alberi e una casa nella contrada Fiarea alle Fornaci di Legino prevede invece che, cominciando il fondo, vi si possa seminare grano ogni anno: « et ponere in ea soncatos septuaginta usque centum finii seu lectaminis et omni anno in ea seminare de semine grani »¹⁰. Questi due esempi contraddittori non aiutano naturalmente a fare chiarezza e la documentazione medievale disponibile non va oltre quanto appena riferito. Possiamo accettare come possibile persistenza di antiche usanze quanto riferito dal prefetto napoleonico Chabrol, secondo il quale nel circondario di Savona prevarrebbe la rotazione biennale, con una alternanza fra cereali e legumi e quindi senza anno 'di riposo' con coltura a maggese¹¹. Questa pratica potrebbe allora essere testimoniata, ad esempio, da

⁹ « non possent omni anno dictam terram seminare sed alternatim, videlicet dimittere dictam terram per annum sequentem quem illam anno precedenti seminassent »; Archivio di Stato di Savona (d'ora in poi ASSv), *Curia Civile*, filza 1085, 24 marzo 1508. Sulle rotazioni cerealicole cfr. PH.J. JONES, *La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo. L'Italia, in Storia Economica Cambridge*, 1, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, a cura di M.M. POSTAN, Torino 1976 (ed. orig. Cambridge 1966), pp. 455-456; J. HEERS, *L'Occidente nel XIV e nel XV secolo. Aspetti economici e sociali*, Milano 1978 (ed. orig. Paris 1973), pp. 71-73; G. PINTO, *Coltura e produzione dei cereali in Toscana nei secoli XIII-XV*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Atti dell'VIII convegno internazionale del "Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte", Pistoia 21-24 aprile 1977, Pistoia 1981, pp. 248-251.

¹⁰ ASSv, *Notai Antichi*, 286b, cc. 77 v.-79 r. [1477]. Per i *Notai Antichi* è stata adottata la nuova numerazione di cartulari e filze; quella dei notulari, ancora provvisoria, è contrassegnata con la lettera b.

¹¹ M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., p. 201.

una terra «vineata, campiva ac seminata grani et leguminum» nel villaggio di Larcheri a Quiliano nel 1446 o da un'altra «vineata, campiva et seminata leguminum» nella contrada di San Paolo a Legino nel 1454 o da un'altra ancora «campiva et seminata faxolis» a Tiassano nel 1486¹².

Un po' di numeri per l'intero territorio

Il censimento di 18.009 appezzamenti menzionati nella nostra documentazione ha prodotto circa 2.100 diverse combinazioni mono e policolturali, con la grande maggioranza detenuta dalle seconde. Divise per fasce cronologiche fra il 1364 e il 1528, le monoculture oscillano infatti fra il 33 e il 43% del totale, con una media del 36,2%. Come mostra l'elenco trascritto qui sotto, la più diffusa è quella del castagneto, che interessa il 15,7% degli appezzamenti (il 18,3% se le si aggiunge il bosco) e distanzia nettamente la vite (4,9%), il campo (3,8%) e l'orto (3,3%). Si tratta comunque, in tutti i casi, di dati fortemente minoritari.

monoculture:	1364-1400	1401-1450	1451-1500	1501-1528	media generale
<i>arborata</i>	0,2%	0,1%	0,2%	0,2%	0,1%
<i>boschiva</i>	4,2%	3,7%	2,8%	1,8%	2,6%
<i>campiva</i>	5,6%	8,1%	3,8%	2,6%	3,8%
<i>caneata</i>	1,3%	1,7%	1,1%	2,1%	1,7%
<i>castaneata</i>	9,2%	13,6%	14,9%	19,8%	15,7%
<i>glaveata</i>	—	0,05%	0,07%	0,3%	0,1%
<i>iardinata</i>	—	0,2%	0,4%	1,3%	0,7%
<i>olivata</i>	—	—	0,1%	0,6%	0,3%
<i>ortiva</i>	4,1%	2,5%	1,1%	4,9%	3,3%
<i>prativa</i>	2,6%	2,8%	2,4%	2,1%	2,1%
<i>vineata</i>	12,5%	9,8%	5,6%	2,6%	4,9%
<i>zerbiva</i>	0,2%	0,6%	0,7%	0,9%	0,8%
totale	39,9%	43,2%	33,2%	39,3%	36,2%

Il risultato è apparentemente in contrasto con quello derivante dai castasti: a Sestri Levante nel 1467 le policulture, anche se più pregiate, sono solo il 22% del totale, ad Albenga (nel 1420 e nel 1473) non vanno addirittura oltre il 2-3% del totale¹³.

¹² ASSv, *Notai Antichi*, 364b, c. 10 r.; 149, 22 luglio 1486; *Comune Serie Prima*, 1173/1899, c. 215 v.

¹³ F. ROBIN, *Sestri Levante* cit., pp. 67-68; G. BALBIS, *L'agricoltura in Albenga* cit., pp. 144-145.

La visione che ci viene trasmessa dagli atti notarili è dunque assai diversa. Non abbiamo potuto consultare i notai di Sestri Levante, ma quelli operanti ad Albenga e nel suo territorio, da Ceriale a Borghetto e ad Alassio, e anche Nicolò Bertolotto di Varazze, hanno redatto contratti di compravendita e locazione di terreni ospitanti colture promiscue non quantificati, eppure certo molto più numerosi di quanto non indichino i catasti¹⁴. La spiegazione è semplice e dipende dalla diversa committenza della documentazione. Al Comune estensore dei catasti a scopo fiscale non interessa tanto stabilire la composita produzione di ogni appezzamento, quanto piuttosto quella principale e il relativo valore di registro. I venditori, gli acquirenti e i locatari esigono invece descrizioni precise, sulle quali basare prezzi e canoni e determinare regole di comportamento. Possiamo dunque affermare che i catasti ci offrono un quadro probabilmente globale dei terreni agricoli di un singolo territorio, con estensioni e valori di registro, ma che la varietà e la complessità dei paesaggi agrari traspare solo dagli atti notarili.

Il primato della vite e delle policolture

Nel campo delle colture agricole a Savona la ‘triade mediterranea’ olivo, vite e agrumi è rappresentata quasi esclusivamente dalla seconda. Tipica produzione commerciale e specialistica, la vite richiede un elevato carico di lavoro e quindi di spese. Il compito più gravoso è naturalmente quello legato alla vendemmia alla fine dell’estate. A gennaio poi si esegue la concimazione con il letame, tra febbraio e marzo si mettono a dimora nuove piante con i loro apparati di sostegno (molto costosi) e si potano quelle già esistenti¹⁵. Nel 1512 il legname esistente in una vigna a Costacavalli a Legino è valutato ben 651 lire savonesi, circa 80 ducati¹⁶. Ma si tratta evidentemente di una coltivazione in grado di remunerare nel lungo periodo gli investimenti. A Sestri Levante, alla

¹⁴ Cfr. ad esempio ASSv, *Notai Distrettuali*, 38-44, *passim* (Varazze); 55-63/2, *passim*; *Notai del Finale*, 389-394, *passim*.

¹⁵ E. GRENDI, *Il Cervo* cit., pp. 81-82; P. GRILLO, *Una possessione della Misericordia Maggiore di Bergamo fra affitto e conduzione diretta: i beni di Spirano sul finire del Trecento*, in *Aziende agrarie nel Medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XV)*, a cura di R. COMBA e F. PANERO, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», CXXIII (2000), p. 257; G. GULLINO, *L'azienda agricola nel Piemonte sud-occidentale nel tardo medioevo*, in *Aziende agrarie nel Medioevo* cit., p. 302.

¹⁶ ASSv, *Notai Antichi*, 183, 16 novembre 1512; M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., p. 117.

fine del XV secolo, «la vigna guadagna terreno senza sosta: il contadino non esita a sacrificarle una terra *campiva*». Ad Albenga, invece, tra la prima e la seconda metà del secolo i vigneti si contraggono a vantaggio degli oliveti¹⁷. A Savona, l'abbiamo appena detto, come monocoltura le viti rappresentano appena il 4,9 % del totale degli appezzamenti censiti. Ma come componenti di policolture esse sono presenti su di una superficie assai maggiore:

1364-1400	57,1%
1401-1450	51,9%
1451-1500	56%
1501-1528	75,8%
media generale	64,4%

Sembra dunque di poter affermare che nel tardo Medioevo la viticoltura savonese abbia conosciuto una progressiva estensione, come dimostrato anche dalla concretezza degli esempi. Gli atti notarili menzionano infatti orti, canneti e prati trasformati in vigne, mentre (come vedremo) i contratti di locazione pongono spesso l'accento sulla necessità di piantare nuove viti. In un terreno a Legino si trova un vivaio di tremila maglioli, le talee di vite nate da un tralcio tagliato e interrato che riproduce un nuovo esemplare pronto a essere trapiantato, «maglioli a radicibus»¹⁸. Ma non mancano, naturalmente, vecchie vigne trasformate in campi o divenute incolte.

La coltivazione della vite, scrive Quaini, avviene in Liguria attraverso tutte le modalità conosciute: dall'allevamento ad alberello basso ai filari sostenuti da pali e canne, dai pergolati alle associazioni con alberi spesso in funzione di appoggio¹⁹. In realtà, di fronte a una citazione di «terra vineata», con o senza altre colture associate ma senza altre precisazioni, non è possibile intuire il tipo di piantagione presente. Una rara menzione di vigneto senza sostegni in legno («cum vitibus sine lignamine») è un probabile indizio di coltivazione ad alberello²⁰. Quando si parla invece di *firagne* si ha certo a che fare con filari retti da sostegni: «lignamina et arundines»,

¹⁷ G. BALBIS, *L'agricoltura in Albenga* cit., pp. 138, 148-150.

¹⁸ ASSv, *Notai Antichi*, 187, 14 marzo 1515.

¹⁹ M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., p. 12; L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana* cit., pp. 2045-205, 215-216.

²⁰ ASSv, *Notai Antichi*, 994, c. 560 r.

legname e canne, sono allora le associazioni ricorrenti²¹. Non è certo un caso che alle non molte citazioni di *fragne* si ricorra quasi sempre in contrapposizione con la coesistenza nello stesso appezzamento di *altini*, l'altra modalità colturale di cui ci occuperemo fra breve²². In mancanza di questi ultimi, è dunque inutile identificare quella che sembra essere la coltura viticola di base. Una terra « vineata quatuor atinis et una firanea » nel villaggio di Checchezza a Quiliano chiarisce bene il concetto²³. In quanto ai pergolati (*topie* o *topealia* o *pergule*), essi richiedono naturalmente sostegni alti e robusti, « trape » e « bone furcelle castanearum » e convivono per lo più minoritariamente insieme con altre colture: una terra « vineata et arborata ... cum topiale vinee » è citata già nel 1323. Un *topiale* si trova nell'orto dell'Ospedale della Misericordia, nel 1442 alla Baiola si parla di « topealia et attinos ». Ma non mancano esempi di monocultura a pergolato, come nel caso della « terra vineata, videlicet topie duodecim cum dimidia » a Bergoggi nel 1487²⁴.

In linea di massima, comunque, le centinaia di menzioni di vigneti contenute nella nostra documentazione specificano raramente il tipo di coltivazione presente, ed è una nostra ipotesi che essa debba essere essenzialmente quella in filari. Una parziale eccezione è rappresentata dall'alteno, identificato più spesso, di solito per distinguerlo nella sua coesistenza con i filari, e in associazione preferenziale con un tipo particolare di paesaggio agricolo collinare, quello della 'fascia'.

Ancora la vite: alteni e 'fasce'

L'alteno compare in Piemonte attorno alla metà del Duecento. La sua progressiva affermazione, a partire dalla metà del secolo successivo, è stata letta come segno di un aumentato sfruttamento delle terre disponibili, nel quadro di quella che viene definita 'policultura altenata' e che sostituisce spesso quasi del tutto la vigna, ma al tempo stesso come tentativo di creare un nuovo equilibrio economico, optando per colture a minore intensità

²¹ *Ibidem*, 77, 23 giugno 1501.

²² *Ibidem*, 686, c. 51 v.; 477b, cc. 60 r.-61 r.; 274b, cc. 12 r.-13 r. [1488]; 268, 24 luglio 1501; 317b, cc. 182 v.-183 r.; 63b, c. 2081 r.-v.; 66b, cc. 926 v.-927 r.; 22b, cc. 10 r.-v., 12 v.-13 v.

²³ *Ibidem*, 176, 5 ottobre 1504.

²⁴ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), *Notai Antichi*, 216, c. 98 r.-v., ASSv, *Notai Antichi*, 960, c. 43 r.; 681, c. 92 r.-v.; 453b, 2 e 20 maggio 1457; 149, 11 dicembre 1487; 19, 12 ottobre 1529; *Opere Pie*, 81, c. 371 v.; 85, c. 200 v.; 86, c. 265 v.

di lavoro²⁵. Nell'alteno infatti le viti sono tenute alte e sostenute ('maritate') da tutori vivi, come olmi, pioppi, aceri o salici, in contrapposizione ai tutori morti che reggono i filari²⁶.

Il metodo si diffonde sicuramente anche a Savona, seppure con ritardo, ma le sue caratteristiche non sembrano ricalcare del tutto il modello appena descritto. La prima citazione reperita di un alteno savonese (*attinus* o *altinus*) è contenuta in un atto notarile del 1428 relativo a una terra «vineata et campiva» nella contrada di Porcaria nell'Oltretimbro²⁷. In essa si trovano dodici alteni, tutti muniti dei loro pali di sostegno («omnes inforcellati et zoaliati»), con 600 pali a forcella, la metà dei quali di 9 palmi e l'altra metà di 7 palmi (rispettivamente m. 2,25 e m. 1,75). Vi si trovano inoltre otto pergolati («toppie vinee») e, in mezzo agli alteni, una vigna nuova e una 'piantata' di viti nuove («vinea nova et una iantata nova de vittibus»). Non tutori vivi, dunque, ma pali. Qualche brano notarile sembra addirittura indicare che con *altinus* si intenda, in primo luogo, proprio il sistema di pali per sostenere le viti. Nel 1483, nella contrada dell'Annunziata a Legino, un fittavolo si impegna a piantare una fila di nuovi sarmenti di vite o maglioli e poi, a tempo debito, a preparare il loro alteno²⁸. Nel 1491 a Folconi un altro fittavolo, il maestro di scuola Eusebio da Lonate, pianta in un terreno pali a forcella, sopra i quali costruisce un alteno su cui fa estendere le viti²⁹.

È suggestivo (ma non dimostrato) pensare invece ad alberi come tutori vivi in un terreno a vigna, campo e frutteto a San Pietro in Carpignano a Quiliano, composto da tre fasce e altrettanti alteni lunghi circa 11 metri cia-

²⁵ C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, p. 105; G. GULLINO, *L'azienda agricola* cit., pp. 300-302.

²⁶ La «terra altenata» racchiude quindi l'associazione di tre colture: quella principale della vite, quella dell'albero tutore e, negli ampi spazi tra una fila e l'altra (che permettono di lavorare con l'aiuto degli animali), una a rotazione di frumento, legumi e ortaggi. Inoltre la potatura degli alberi tutori, praticata a fine estate, costituisce una riserva di foraggio per alimentare gli animali nella stagione invernale: V. CHIARLONE, *Proprietà contadina e paesaggio viticolo: La Morra nel XV secolo*, in *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1990, p. 198; G. GULLINO, *L'azienda agricola* cit., p. 297.

²⁷ ASSv, *Notai Antichi*, 991, cc. 67 v.-68 r.

²⁸ «et debito tempore facere suum altinum ibi ad dictos maiolos seu vittes»; *ibidem*, 289b, cc. 24 v.-26 r.

²⁹ «et in eo plantavit quasdam furcelas, super quas dictus Eusebius fecit et fabricavit quendam altinum et super eo vites extensit»; ASSv, *Curia Civile*, filza 193, 15 maggio 1491.

scuno e che ospita un mandorlo, quattro ciliegi e quattro fichi. Lo stesso potrebbe accadere in una « terra campiva et arborata habens duos altinos » a Legino nella contrada dei Re³⁰. Ma un altro appezzamento, descritto come contenente ‘molti e molti’ alteni e ‘parecchi e diversi’ alberi, è anche definito « bene lignamatus », cioè con sufficienti e opportuni sostegni per le viti: i quali non sono dunque gli alberi o non solo. Analogamente in un terreno in Valloria prima si piantano giovani viti e poi si provvede al corredo di sostegni (« fulcelle, zoalii et pertige ») per far crescere gli alteni, « pro alevando altinos existentes in dicta terra »³¹.

Solo pochi decenni fa, di fronte alle prime testimonianze archivistiche di alteni giunte all’attenzione degli studiosi, Furio Ciciliot ipotizzava che si potesse « quasi dubitare di un radicale cambiamento delle tecniche di coltivazione »³². Il problema, quale che sia la sua importanza, appare al momento irrisolvibile. La risposta più probabile e ragionevole sembra essere quella che alberi e viti convivano a stretto contatto e che talvolta (non sempre e non sappiamo quanto spesso) i primi fungano da sostegno per le seconde. Quindi, ricorrendo al vecchio ma pur sempre valido studio di Ferdinando Gabotto, la sicura distinzione tra filari e alteni risiederebbe nella loro altezza: nei primi la vite è coltivata bassa, diciamo ad altezza d’uomo, nei secondi è più alta³³.

Un altro aspetto, probabilmente di maggior rilievo, della diffusione dell’alteno è quello della sua associazione con i terrazzamenti tipici dell’agricoltura collinare ligure e non solo, le cosiddette ‘fasce’. È stato scritto che « “fasce” ed olivo sembrano essere stati, per lungo tempo e in diversi periodi storici, un binomio indissolubile » e che il termine ‘fascia’ è in uso nel Genovesato sino a Voltri ed è sostituito da *proxa* o *proxia* nella zona appenninica, mentre a ponente, oltre Savona, « la “fascia” è detta *maxera* o *maxea* per indicare non solo il “macereto”, ossia il muro di pietre a secco per sostenere la terra, ma tutto l’insieme, l’intero ripiano terrazzato »³⁴. Il nostro materiale docu-

³⁰ ASSV, *Notai Antichi*, 696, 20 ottobre 1517; *Curia Civile*, filza 19, 29 maggio 1456.

³¹ *Ibidem*, filza 304, 5 gennaio 1516; *Notai Antichi*, 312b, 14 ottobre 1511.

³² F. CICILIOT, *Val Bormida tra Medioevo ed Età Moderna. Fonti e frammenti di storia economica, sociale e culturale*, in *Atti del I Convegno storico, Valbormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli*, Camerana 1985, p. 75.

³³ F. GABOTTO, *L’agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*, in *Miscellanea saluzzese*, Pinerolo 1902 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XV), pp. LXVI-LXVIII.

³⁴ G. GHIGLIONE, *Il territorio in Liguria: il caso delle “fasce”*, in *Genova, una “porta” del Mediterraneo*, a cura di L. GALLINARI, Genova 2005, II, pp. 915, 917.

mentario suggerisce interpretazioni differenti, almeno per quanto riguarda il tardo Medioevo savonese. Innanzitutto, in un territorio povero o quasi privo di ulivi come quello savonese, la 'fascia' ospita soprattutto vigneti. In secondo luogo, il termine *faxia* o *fassia* ricorre abbondantemente nei nostri documenti e non sembra coincidere con quello di *maxeria* o *maxera* o *maceria*. Nel 1506, ad esempio, di un appezzamento a Marmorassi si dice che esso si estende « a quadam maxeria supra ubi sunt tres altini »: se si trattasse di una 'fascia' si userebbe quest'ultima parola. Allo stesso modo, i lavori previsti nel 1509 in un terreno a gerbido alla Rocca di Legino consistono nel « facere tres maxerias et unum ihapinum », cioè un tombino da cui sgorga acqua, il che sembra indicare tutte opere in muratura. Lo stesso dicasi nello stesso anno a Cantagalletto, dove si lavora per ricostruire « petios septem maxerarum fractarum et illas manutene per annos tres »³⁵. Sono forse ancora più probanti gli esempi più vecchi, riferiti a Quiliano nel 1445-1446³⁶. In un caso, a proposito di una « peciola ategnata » a Lanrusso si stabilisce che nel caso in cui il compratore voglia abbattere la 'maceria' nella sua terra (« vellet exrocare et devastare maceriam que est in sua terra »), allora le pietre che vi si trovano appartengano al venditore (« quod tunc et eo casu lapides existentes in ipsa maceria sint et esse intelligentur dicti Iulliani »). Nel secondo caso, ancora più evidente, il confine superiore di un terreno a Roviasca si estende « usque ad maceriam super qua regit via » sino alla 'maceria' sulla quale si regge la strada, dove il significato di 'muro di sostegno' appare incontestabile.

Nessuno dubita dell'antichità delle 'fasce' liguri, le cui prime memorie documentali datano tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. La scena della prima citazione conosciuta di una 'fascia' savonese, risalente al gennaio 1458, è un terreno sui bordi del rio Molinero a Legino, dove è stato piantato un alteno che termina presso una *maxeria* con un melo, oltre la quale si stende una 'fascia' coltivata a campo sino a un altro alteno³⁷. Naturalmente non tutte le 'fasce' ospitano alteni o comunque vigneti: ne abbiamo appena citato un esempio. Se ne conoscono alcune coltivate a campo a Legino e nell'Oltretreimbro, a prato alla Braida di Legino, con alberi a Marmorassi, con

³⁵ ASSv, *Notai Antichi*, 50b, cc. 206 v.-207 r.; 53b, cc. 801 r.-v., 904 r.-v.

³⁶ *Ibidem*, 363b, cc. 33 v.-34 v.

³⁷ « unus altinus dicte terre cuius in capite est una maxeria cum arbore pomorum, qua maxeria excluda, ... cum arbore pomorum et cum faxia terre campive tota sequenti, usque ad aliud altinum excludive »; ASSv, *Curia Civile*, filza 22, 14 gennaio 1458.

un'accociazione di campo e canneto a Segno³⁸. Ma certo la colleganza con gli alteni è largamente maggioritaria e conta una ricca documentazione. In alcuni casi ogni 'fascia' è occupata da un alteno: «attinum unum cum una faxia», «duo altini et due faxie», «in qua sunt tres altini et tres faxie»³⁹. In altri casi invece, forse a causa di una maggior larghezza dovuta alla minore pendenza del terreno, qualche terrazzamento ospita due o più alteni⁴⁰.

La 'policoltura altenata' cui abbiamo già accennato non è diversa da quella decritta a proposito della semplice vigna. L'associazione con l'orto si ricava da una «terra ortiva cum uno altino» nel borgo di porta Villano, quella con il prato da un'altra terra «prativa cum uno altino vinee» a Costa di Vado⁴¹. Ma la più importante è forse quella con i cereali.

Dove cercare il grano

Si coltiva grano a Savona? Certamente sì, e ne abbiamo già accennato a proposito delle rotazioni. Eppure la sua presenza è molto discreta ed elusiva, complicata dal fatto che a Savona, a differenza di quanto accade ad esempio nel territorio di Albenga, si usano assai di rado termini espliciti come «terra seminativa» o «terra laborativa». Il grano va ricercato nelle terre *campive*, in quel 3,8% di monoculture e ben 56,3% di colture promiscue (le seconde dopo i vigneti), condivise di preferenza con le viti e con gli alberi da frutta. Come si verifica ad esempio nella Toscana due-trecentesca, dove

³⁸ ASSv, *Notai Antichi*, 287b, cc. 106 r.-107 v.; 298b, cc. 78 r.-79 r., 152 v.-153 r.; 462b, c. 133 r.; 564b, cc. 807 r.-808 r.; 568b, c. 552 r.-v.; 513b, cc. 556 v.-557 v.; 51b, c. 27 r.-v.

³⁹ L'elenco delle citazioni non è completo, ma riporta solo un buon numero di esempi: *Ibidem*, 567b, c. 164 r.-v.; 288b, cc. 214 r.-215 v.; 289b, cc. 44 r.-v., 94 v.-95 v.; 290b, cc. 31 r.-32 r.; 483b, c. 150 r.-v.; 80, 1 febbraio e 24 dicembre 1486; 225b, cc. 73 v.-74 r.; 461b, cc. 290 v.-291 r.; 560b, cc. 615 v.-616 r.; 462b, c. 412 r.-v.; 566b, cc. 492 r.-493 v.; 53b, cc. 89 v.-90 r.; 234b, cc. 229 r.-230 v.; 160, 25 giugno 1511; 163, 12 febbraio 1512; 56b, cc. 894 v.-895 r., 1067 v.-1068 r.; 57b, cc. 79 v.-80 r.; 60b, cc. 836 r.-v., 838 v.-839 r.; 61b, cc. 18 v.-19 r.; 63b, c. 594 r.-v.; 705, 25 giugno 1519; 64b, c. 1138 r.-v.; 68b, cc. 379 v.-380 r.; *Curia Civile*, filza 371, 23 ottobre 1527.

⁴⁰ «in qua sunt altini duo et una faxia», «in qua ad presens sunt altini tres et duo faxie», o anche «faxia terre in qua sunt altini tres». Alcune citazioni esemplificative: ASSv, *Notai Antichi*, 288b, cc. 78 r.-v. [1480], 41 v.-43 v. [1481]; 559b, cc. 144 v.-146 r.; 462b, cc. 65 v.-66 r.; 463b, c. 34 r.-v.; 464b, c. 787 r.-788 r.; 52b, cc. 328 v.-329 r.; 55b, cc. 901 v.-902 r.; 163, 12 febbraio 1512; 56b, cc. 1206 r.-1207 r.; 497, 18 febbraio 1515; 60b, c. 439 r.-v.; 63b, c. 2079 r.-v.; 64b, cc. 1254 r.-1255 r.; 789, 29 agosto 1522; 26b, cc. 506 v.-507 r.

⁴¹ *Ibidem*, 117, 2 gennaio 1477; 25b, cc. 174 v.-175 r.

« i campi seminati si collocavano qua e là promiscuamente con le vigne, gli olivi ovvero gli orti; le viti e particolarmente gli alberi fruttiferi si trapiantavano sovente sul limite del campo e pure tra le file del seminato (*campi arborati*) »⁴².

Non è un caso che fra secondo Quattrocento e primo Cinquecento le tipologie di terre più frequenti nel Savonese siano quelle « vineate, campive et arborate » a Legino e a Lavagnola, quelle « vineate et campive » a Quiliano e a Vado. L'associazione fra alberi e cereali sembra evidente ad esempio in un appezzamento a Legino che ospita « quatuor fasiae terre laborative et quatuor altinos vinee per longum » e più ancora in Valloria, dove campo, alberi e tre o quattro alberi convivono in una terra « seminata grano »⁴³. Curioso destino, questo della mimetizzazione del grano, perpetuato anche dalla *Caratata* del 1531, nella quale vengono annotate per lo più le destinazioni colturali principali, « trascurando, più o meno sistematicamente, il seminativo »⁴⁴.

Due contratti d'affitto a mezzadria, nel 1424 a San Donato di Lavagnola e nel 1455 in Valloria, prevedono la consegna della metà di vino, fichi secchi, mandorle, nocciole e grano in un caso, di vino, grano, legumi e altri frutti nell'altro. Nel 1429 un grosso appezzamento a Garzi (oggi San Bernardo di Quiliano) conta dieci giornate di vigna, due-tre 'fasce' di canneto e un seminativo da uno staio di grano⁴⁵. Nel 1528 si vendono per un anno i prodotti delle vigne, degli alberi e degli olivi di tre terreni a Ranco, con esclusione del grano, delle fave, degli ortaggi e delle canne che si usano per sostenere le viti⁴⁶.

E comunque, da Valloria a Folconi nell'Oltretebro, da Ranco a Lavagnola, da Tiassano e Valleggia in territorio di Quiliano a Portovado e perfino nel bosco, le citazioni di terre *campive* « seminate grano » sono rare, ma non assenti⁴⁷.

⁴² L.A. KOTELNIKOVA, *L'agricoltura ed il rendimento agricolo nella Toscana e specialmente nella zona di Lucca nei secoli XII-XIV*, in *Produttività e tecnologie nei secoli XII-XVII*, Atti della Terza Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, Prato 23-29 aprile 1971, a cura di S. MARIOTTI, Firenze 1981, p. 65; G. CHERUBINI, *Risorse, paesaggio ed utilizzazione agricola del territorio della Toscana sud-occidentale nei secoli XIV-XV*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana* cit., p. 101.

⁴³ ASSV, *Notai Antichi*, 479, c. 4 r.-v.; 431b, cc. 67 v.-70 v.

⁴⁴ E. GRENDI, *Il Cervo* cit, p. 81.

⁴⁵ ASSV, *Notai Antichi*, 993, c. 76 v.

⁴⁶ « excluso et reservato grano, fabis, erbegis et arundinibus »; *Ibidem*, 168b, cc. 343 r.-344 r.

⁴⁷ *Ibidem*, 364b, c. 10 r.; 968, cc. 292 r.-293 r.; 151, 17 maggio 1490; 460b, 8 gennaio 1482; 80, 17 maggio 1490; Ign. 24, 2 gennaio 1497; 317b, c. 127 r.-v.; 154, 24 febbraio 1524.

Una piccola e fertile pianura irrigua, fra canali e creuse

Lasciando ora i vigneti estesi soprattutto sui bassi pendii delle *ville*, da Vado a Legino attraverso Quiliano, ci spostiamo nel territorio pianeggiante a nord e a ovest della città murata. Questa piccola pianura alluvionale è percorsa nel Medioevo da una rete di canalizzazioni idriche di cui si è persa ormai la memoria, anche se parte di essa esisteva ancora nei primi decenni del secolo scorso. Parliamo soprattutto del canale dei mulini, il «*beudus molendinorum*». Agostino Bruno, scrivendone nel 1898, può affermare che esso è lungo circa 9 chilometri e largo un metro e che «attualmente sono circa dodici» gli opifici che alimenta⁴⁸. Il suo tracciato completo, che molto probabilmente è quello originario, è riportato in una mappa del 1897, contemporanea alle note di Bruno, vergata a penna e allegata al progetto di «Costituzione di un consorzio permanente per la manutenzione del beudo di Lavagnola ed il regime delle acque nello stesso defluenti»⁴⁹. Il suo corso viene derivato dal lato sinistro del Letimbro, raccogliendo il flusso delle sorgenti boschive a partire dal Montegrosso, a metà strada fra Cimavalle e il Santuario, nei pressi del ponte della Capra. Scomparendo e ricomparendo a intervalli, esso si trova ora a destra e ora a sinistra del torrente fra San Bernardo e Riborgo, scompare di nuovo per un tratto abbastanza lungo all'altezza di Marmorassi, dove la valle si stringe e le sue pareti rocciose non gli lasciano spazio. Quindi entra nel borgo di Lavagnola e lo percorre, passando in parte sotto le case a poca distanza dal fiume, e scende poi attraverso i campi delle Banchette e di Battipietre sul tracciato delle odierne vie Crispi, Torino e dei Mille, per raggiungere infine il fossato che circonda le mura cittadine nei pressi della porta di San Giovanni, sull'angolo sud-occidentale dell'attuale piazza Diaz.

I nostri documenti contengono alcune citazioni del canale, per lo più relative al piano di Lavagnola e a terreni che si trovano tra il fiume e il beudo o al di là di esso, «*ultra beudum molendinorum*». Alle Banchette inferiori un *aqueductus* devia parte delle sue acque verso un'abitazione privata⁵⁰. Più

⁴⁸ A. BRUNO, *Il canale dei molini*, in «*Bullettino della Società Storica Savonese*», I (1898), p. 125.

⁴⁹ ASSv, *Comune Serie Quarta, Ornato Pubblico*, cart. 106, fasc. 10-4-1. Ringrazio Carla Rossi, che mi ha segnalato il documento.

⁵⁰ ASSv, *Notai Antichi*, 465, c. 60 r.; 983, c. 164 r. [1410]; 525b, 28 febbraio 1433; 434b, cc. 186 v.-187 r.; 287, 20 marzo 1517; 66b, cc. 505 v.-507 r., 2072 r.-v.; 304, 9 gennaio 1528; 72b, cc. 1659 v.-1660 v.; *Curia Civile*, filza 363, 9 maggio 1526.

a sud, nella contrada di San Francesco Vecchio, i terreni ortivi sono attraversati da « quodam surcho sive aqueductu » che scorre verso il mare⁵¹. Non sappiamo tuttavia quando il beudo sia stato scavato. Gli Statuti del 1345 contengono un capitolo specifico dedicato alla sua manutenzione, cui sono obbligati i proprietari di mulini lungo il suo corso sotto la sorveglianza di quattro delegati comunali, e prescrivono altresì « quod aqua que venit per viam putei de Plano », cioè dal piano di Lavagnola, « decurrat in fossatis communis Saone et non intret in civitate Saone »⁵². Esso raggiunge dunque i fossati delle mura all'altezza di porta San Giovanni, raccogliendo lungo il tragitto i non pochi ruscelli che discendono dalle colline verso il suo fianco sinistro, tra cui il rio San Lorenzo e il 'Fosso' di recente memoria storica che dall'attuale Villetta scende in piazza Diaz, alimentato probabilmente anche da sorgenti sull'altura del Garbasso. Forse una sua diramazione che si spinge più a sud è il « rianus per quem discurrunt aque in dicta fovea Communis », tra la porta Villano e quella del Giardino, che costeggia l'orto di Giuliano da Cairo nel 1521⁵³. Presso la porta di San Giovanni si trova un abbeveratoio per cavalli, certo in relazione con le stalle presenti nelle locande della zona⁵⁴. La profondità dei fossati delle mura e la quantità di acqua che essi contengono, almeno nelle stagioni piovose, sono maggiori di quanto si possa pensare. Nel 1454 Manfredo Romano, mentre si trova « super fossos civitatis », viene spinto in acqua da Ambrogio da Cairo e vi annegherebbe, se alcuni presenti non intervenissero ad aiutarlo⁵⁵.

L'acqua che scorre all'interno dei fossati dà origine a un sistema di canalizzazioni che attraversa l'area pianeggiante al loro esterno, sede di colture soprattutto orticole. Per almeno mezzo secolo, a partire dal 1428, la famiglia Sansone versa al Comune un canone annuo di 2 lire savonesi per estrarre acqua dai fossati con cui irrigare il proprio giardino (« pro pensione aque foveorum quam accipere possunt pro aquando eorum iardinum »), facendola

⁵¹ ASSv, *Notai Antichi*, 682, c. 220 r.

⁵² *Statuta Antiquissima Saone (1345)*, a cura di L. BALLETO, Genova-Bordighera 1971 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 8-9; Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XVII-XVIII), I, pp. 151-152, 176.

⁵³ ASSv, *Notai Antichi*, 195, 5 febbraio 1521.

⁵⁴ ASSv, *Comune Serie Prima*, 250/300, cc. 161 v.-162 r.; *Notai Antichi*, 490, c. 102 r.

⁵⁵ « nisi adiutus fuisset ab aliquibus qui ibi se reperierunt, fuisset sumersus »; ASSv, *Comune Serie Prima*, 1173/1899, c. 186 r.

fluire in una apposita canalizzazione («et inde illam ducere ad suam terram per aqueductum»⁵⁶). Nel 1450 un pignattaio attinge acqua nei pressi di porta Villano⁵⁷. Qui, nella contrada antistante la porta che si spinge verso il Letimbro lungo l'asse dell'attuale via Luigi Corsi, le terre irrigue ricevono il contributo del torrentello che sgorga dalla sorgente del Fontanile o Fontanino, l'«aqua sive rianus Fontanilis», varcata da un ponte, il «pons Fontanini», citato nel 1473, e che probabilmente segna lo 'sbarro' del borgo di porta Villano, poi Borgo Inferiore⁵⁸. Il ruscello scorre fra gli orti e i vigneti e attraversa la Baiola, dove la rete di piccoli canali o 'solchi' (*surchi*) si mescola con quella derivante dai fossati delle mura e diretta verso la Foce: nel 1453 una terra «campiva, arborata et vineata» alla Baiola confina da un lato con un orto «mediante quodam surcho aque decurrentis» e dall'altra con l'«aqua que exit de foveis Saone eundo ad Fucem»⁵⁹. Nel 1423 un'altra terra ortiva alla Baiola, «que vocatur ortus magnus», è circondata da un lato dall'acqua dei fossati e dall'altro da quella che scende dall'orto sovrastante, «aqua que labitur ab orto Francisci Bernade»⁶⁰. La qualifica di ex controllore dei beudi («olim officialis beudorum») attribuita nel 1425 al notaio Stefano Rusca è una prova evidente che l'irrigazione dei terreni è regolamentata e controllata⁶¹.

Oltre che per irrigare, il sistema di canalizzazioni è utilizzato anche per una importante attività industriale qual è quella della lavatura della lana, un delicato processo preliminare che necessita da un lato di grandi quantità di acqua corrente e pulita e dall'altro di greti, arenili o comunque ampi spazi su cui disperdere la lana ad asciugare prima di batterla. Esso ha luogo alla Foce e alla Baiola, non lontano dalla spiaggia dove avviene l'asciugatura; un documento del 1505 testimonia della presenza alla Baiola di un «beudus lavatorum lanarum», un piccolo canale riservato proprio a questa attività⁶². I 'lavatoi', si ricordi, sono installazioni permanenti, composte dalle abitazioni dei proprietari o dei locatari e dai magazzini in cui collocare la merce e for-

⁵⁶ *Ibidem*, 251/301, c. 101 v.; 253/303, c. 38 v.; 258/308, c. 15 v.; 259/309, c. 12 v.; 262/312, c. 9 v.

⁵⁷ *Ibidem*, 1173/1899, c. 33 v.

⁵⁸ ASSv, *Notai Antichi*, 705, 16 aprile 1519; 9, 21 ottobre 1473.

⁵⁹ *Ibidem*, 684, cc. 334 v.-335 v., 465 v.; 454b, 9 settembre 1458; 685, c. 262 v.

⁶⁰ *Ibidem*, 989, c. 264 r.

⁶¹ ASSv, *Comune Serie Prima*, 250/300, c. 52 r.

⁶² ASSv, *Notai Antichi*, 434b, cc. 283 v.-284 r.

nite di grandi gabbie di legno da riempire di lana e poi immergere nell'acqua corrente, rimstandone ripetutamente il contenuto⁶³.

L'elemento strutturale di spicco all'interno di quest'area pianeggiante è rappresentato dalle stradine che la attraversano, le caratteristiche vie liguri campestri e suburbane racchiuse su entrambi i lati fra alti muri in pietra e calce, chiamate *creuse*. La mappa disegnata da Orazio Grazzi nel primo quarto del Seicento riproduce espressivamente queste *creuse*, di qua e di là dal fiume⁶⁴. La loro presenza si manterrà almeno in parte sino all'invasione edilizia del territorio, fra Otto e Novecento, e qualche loro frammento resiste ancora oggi. La più importante fra quelle medievali è forse quella dei Vegerio, la « *croxia illorum de Vegeriis* » o « *croxia citra flumen* », fuori dalla porta del Giardino nella contrada di San Francesco Vecchio, dove la famiglia possiede terreni e un palazzo suburbano e che è oggi parzialmente ricalcata dalla via che porta lo stesso nome⁶⁵. Di « *croxia sive via Communis* » o « *via sive croxa* » o « *croxia seu carubeorius* » si parla in prossimità dei fossati, alle Banchette e nella contrada di Battipietre⁶⁶. Ma *creuse* si trovano anche nel borgo di porta Villano (il futuro Borgo Inferiore)⁶⁷, mentre toponimi come *Crossa* o *Crosa* o *Croxia* si incontrano a Legino (l'area suburbana savonese oggi più ricca di frammenti di *creuse*), a Vado, a Segno, a Bergeggi, a Vezzi, in alcuni villaggi di Quiliano e persino nel bosco nei pressi di Montemoro⁶⁸. Altri elementi caratterizzanti del paesaggio, anch'essi riprodotti nella mappa di Grassi, sono le *ciconie* o *cigionie*, i pozzi a bilanciere con un bilico che si può facilmente alzare ed abbassare, « *cum furcha sua et perticha* ». Ne sono citati alle Banchette e nelle contrade di Battipietre e di Folconi⁶⁹.

⁶³ A. NICOLINI, *Lana medievale. L'industria tessile savonese e l'Europa (secc. XIII-XV)*, Ventimiglia 2010 (Semi di storia, Saggistica, 14), pp. 86-90.

⁶⁴ G.B.N. BESIO, *Savona iconografica*, Savona 1974, pp. 62-63.

⁶⁵ ASSv, *Notai Antichi*, 985, c. 213 v.; 119, 22 maggio 1481; 527b, 2 agosto 1506; *Curia Civile*, filza 251, 3 novembre 1506.

⁶⁶ ASSv, *Notai Antichi*, 985, c. 189 r.; 489, c. 99 v. [1424]; 997, c. 175 v.; 187, 30 aprile 1515.

⁶⁷ *Ibidem*, 76, 10 gennaio 1500; 185, 10 giugno 1514.

⁶⁸ *Ibidem*, 365b, cc. 152 v.-154 v.; 9, 8 agosto 1470; 374b, cc. 154 v.-155 r.; 353, 15 maggio 1482; 80, 1 febbraio 1486; 353, 16 febbraio 1488; 270, 22 gennaio 1500; 53b, cc. 455 v.-456 r.; 160, 9 settembre 1509; 184b, cc. 440 r.-441 v.; 21b, 9 maggio 1521; 650b, cc. 382 r.-383 v.; 66b, cc. 1901 v.-1902 r.; 22b, cc. 447 r.-448 v.

⁶⁹ *Ibidem*, 464, c. 231 r.; 980, c. 22 v.; 463b, c. 113 v.-117 r.

La rete di canalizzazioni che percorre la pianura suburbana alimenta quell'agricoltura irrigua che sarà per secoli una peculiarità della produzione savonese. Nella fascia attorno ai fossati delle mura («super foveis»), al Fontanino e alla Baiola, ma anche a San Francesco Vecchio, a Battipietre e alle Banchette si trovano concentrati gli alberi da frutta, gli orti e i *viridaria*.

La parola *viridarium* è stata tradotta da Sergio Aprosio come 'verziere, orto'⁷⁰. Teniamo presente che verziere, derivato etimologicamente da *viridarium*, significa 'luogo piantato di alberi da frutta'. Non a caso, nel 1521 nel 'viridario' di Vincenzo Guastavino nella contrada Battipietre si piantano tre alberi di pere moscatelle, due meli cotogni, tre grandi alberi di corbezzolo, due mandorli, un olivo, sei peschi, due alberi di giuggiola, quattro bastoni di San Giovanni (piante da fiori biennali), tre susini, tre alberi di pesche gialle, un albero di amarene⁷¹. In realtà, come sostiene Irma Naso in suo pregevolissimo lavoro, una sola traduzione di *viridarium* «non è certo esaustiva di una realtà così complessa e multiforme», che nei castelli sabaudi trecenteschi abbraccia un ventaglio che comprende roseti, vigneti, campi di legumi e di ortaggi, spesso quindi «con una tipologia colturale assimilabile all'orto piuttosto che al giardino propriamente inteso», in base al diverso equilibrio tra finalità estetiche o di svago e valenze 'rustiche' di interesse pratico⁷².

Accanto a un «*viridarium vineatum et arboratum*» alle Banchette⁷³ si incontrano esempi di «*viridarium seu plateale*» nel contado e in città; qui, nella contrada del pozzo Terrino, si affacciano i locali di una tintoria⁷⁴. Non manca l'«*ortus seu viridarium*»⁷⁵, ma l'equivalenza più comune suggerita

⁷⁰ S. APROSIO, *Vocabolario ligure storico-bibliografico, sec. X-XX*, Latino, 2, Savona 2002, p. 455 alla voce *viridarium*.

⁷¹ «et primo arbores tres pirrorum moschatellorum; item poma cotogna duo; item armoynos tres magnos; item amigdolas duas; item olivum unum; item persicha borghia sex; item zizolas duas, piore Sancti Iohannis quatuor; item damaschinas tres; item persicha crocea sive ihana de piso tria; item agriotum unum»; ASSV, *Notai Antichi*, 56b, cc. 10 v.-11 r.

⁷² I. NASO, *Verzieri e orti signorili. I giardini dei castelli sabaudi fra XIV e XV secolo*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», CXXXVIII (2008), pp. 27-33.

⁷³ ASSV, *Notai Antichi*, 455b, 3 marzo 1459.

⁷⁴ *Ibidem*, 284b, c. 283 r.-v.; 530b, 3 marzo 1481; 431b, cc. 309 v.-311 r.; 301, 27 aprile 1525.

⁷⁵ *Ibidem*, 9, 10 settembre 1464; 508b, 21 dicembre 1515.

dai nostri documenti sembra essere quella di «viridarium sive iardinus» o «terra iardinata»⁷⁶.

Queste due tipologie colturali sono accomunate anche da un'altra ricorrenza abbastanza frequente, quella di essere completamente circondate da muri, di essere cioè «terre circumcirca murate». Su oltre una trentina di casi rintracciati, più della metà degli appezzamenti murati sono rappresentati infatti da giardini e 'viridari' («terra iardinata circumcirca murata» o «viridarium circumcirca muratum»), soprattutto alle Banchette, nonché nella contrada di Porcaria, a Lavagnola e in borgo San Giovanni⁷⁷. Tre giardini murati si trovano all'interno della cinta urbana, uno nella contrada di Scarzeria e due al Monticello⁷⁸. Fazzoletti di verde fra le case, come un cortile trasformato in orticello, «plateale sive ortulum muratum», nella contrada di San Giuliano, che richiamano altri esempi simili: due 'viridari' dietro le case dei Nattoni, nello spazio vuoto rimasto a ridosso delle antiche mura del XII secolo; un altro con viti, alberi e ortaggi presso la casa degli Adobato, sulle pendici del colle del Monticello fra Sant'Andrea e la Quarda; un altro ancora nella contrada di Santa Maria dell'Olmo⁷⁹.

Nella sua versione ligure, piuttosto che sabauda, questo paesaggio agrario è quello delle *huertas* descritte da Quaini, «gli spazi più o meno vasti conquistati dall'agricoltura intensiva irrigua» nelle pianure alluvionali e nelle 'ville' suburbane, composto da appezzamenti per lo più piccoli e a coltura promiscua, spesso genericamente 'campi chiusi' in quanto circondati da alti muri che li proteggono non solo dai furti e dal bestiame, ma anche dal vento che può danneggiare le produzioni più delicate⁸⁰. Si tratta molto probabilmente dei 'chiossi', «loco ubi dicitur lo ihosso» o «la ihossa», un toponimo frequente nel Savonese ma ubiquitario, ad esempio, nel territorio di Albenga. «Loco ubi dicitur Clausum, sive vulgariter loquendo et scribendo lo Ihosso», precisa un atto del 1503 relativo al Maso della Costa di Vado⁸¹.

⁷⁶ *Ibidem*, 120, 13 gennaio 1483; 74, 7 giugno 1494; 463b, c. 327 r.; 131, 31 marzo 1502, 15 novembre 1505; 233b, cc. 212 v.-214 r.; 58b, c. 436 r.-v.; 283, 9 settembre 1521; 71b, cc. 246 v.-247 r.; 168b, cc. 631 v.-632 v.

⁷⁷ *Ibidem*, 53b, c. 159 r.-v.; 58b, cc. 461 r.-462 r.; 59b, cc. 908 v.-909 r.; 287, 6 maggio 1517; 291, 28 giugno 1519; 66b, cc. 2057 v.-2058 v.; 297, 1 luglio 1525; *Curia Civile*, filza 294, 29 marzo 1514.

⁷⁸ ASSv, *Notai Antichi*, 52b, cc. 430 v.-431 r.; 59b, c. 4 r.-v.; 63b, cc. 1967 v.-1968 r.

⁷⁹ *Ibidem*, 854, c. 54 r. [1421]; 682, cc. 238 r., 496 v.; 59b, c. 902 r.-v.

⁸⁰ M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., p. 13.

⁸¹ ASSv, *Notai Antichi*, 271, 30 novembre 1503.

Un «*ortus seu terra ortiva muratus circa*» nel Borgo Romano di Vado ci trasporta dai giardini suburbani a quelli rurali e ci ricorda quanto osservato dalla Naso, e cioè la complessità semantica che li distingue e li accomuna, considerando che *hortus* può essere al tempo stesso un terreno dove produrre frutta e verdura, e insieme un luogo di delizie e di ombrosa frescura⁸². Così, da Porto Vado a Legino e da Lavagnola a Valloria, le terre rurali «*murata circumcirca*» non sono più solo semplici giardini o orti ma possono racchiudere viti o alberi di fico, altri alberi da frutta, campi, olivi e perfino castagni⁸³. Il sito più importante del gruppo è certamente la Braida vescovile di Legino, uno dei pochi possedimenti ecclesiastici nel territorio comunale. Un contratto di affitto del 1501 la descrive come «*blayda murata circumquaque cum domibus in ea existentibus*» con prati e viti, con un territorio circostante segnato da ‘fasce’⁸⁴.

Comunque, ciò che unisce al di là di tutto queste coltivazioni e dà loro omogeneità culturale è il muro che le circonda e che non può non richiamare quelli appena discussi che reggono i terrazzamenti collinari (le *maxerie*) e quelli che fiancheggiano le *creuse*. Stiamo rifacendo, seppure in disordine, il viaggio proposto anni fa da Moreno, iniziato dai muretti a secco della Montagna di Fascia nel Levante genovese (le ‘*crèste*’) per arrivare sino in città⁸⁵. Qui, egli scrive, i muri che racchiudono le nostre terre *circumcirca* «assumono il noto aspetto suburbano, colto, di alti muri di pietre e calce». Ma uscendo dall’area urbana e attraversando il contado verso la montagna, essi si sdoppiano per seguire la *creusa*, «una mulattiera, ma anche una via di transumanza», trasformandosi via via in bassi muretti a secco costruiti con massi di varie dimensioni disposti in letti orizzontali e conclusi in alto da lastre disposte di taglio, il tutto in completa assenza di leganti. Essi non delimitano le proprietà, ma sono barriere contro il bestiame (pecore e capre): quella stessa funzione

⁸² *Ibidem*, 228b, cc. 705 r.-707 r. É. GESBERT, *Les jardins au Moyen-Âge. Du XI^e au début de XIV^e siècle*, in «*Cahiers de Civilisation Médiévale*», 46 (2003), pp. 386-387.

⁸³ ASSv, *Notai Antichi*, 17, 24 marzo 1496; Ign. 13, 23 maggio 1499; 375b, 25 agosto 1502; 51b, cc. 252 r.-253 r.; 273, 31 agosto 1507; 276, 30 marzo 1509; 55b, cc. 754 v.-755 v.; 59b, cc. 744 v.-745 r.; 68b, cc. 570 v.-571 v.; 69b, cc. 772 r.-773 r.; 303, 14 novembre 1527; 399b, 14 novembre 1527; *Curia Civile*, filza 233, 28 febbraio 1508; filza 301, 10 novembre 1516; filza 358, 4 giugno 1526.

⁸⁴ ASSv, *Notai Antichi*, 77, 23 giugno 1501; 568b, c. 552 r.-v.; 161, 28 maggio 1504.

⁸⁵ D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990, pp. 96-97.

‘antigregge’ a protezione di colture delicate, vulnerabili e costose che essi espletano nel suburbio savonese e che li trasforma in muri di cinta, in qualche caso delimitanti spazi chiusi ma per lo più parte di strutture più lunghe e complesse, come le numerose *muracie* che disegnano i nostri appezzamenti ⁸⁶.

Gli alberi da frutta

Si è appena parlato di alberi da frutta a proposito dei ‘viridari’ e dei ‘chiossi’, dove essi crescono fra orti e muri di cinta, nel quadro di una tipica coltura promiscua. Come monocoltura la terra *arborata* non supera infatti lo 0,1%, è cioè la meno diffusa di tutte, al pari della ghiaia dei letti fluviali (terra *glareata* o *ihairiva*), mentre in associazione con produzioni erbacee e altre piantagioni (soprattutto la vite) è presente nel 31,6% degli appezzamenti censiti: basta ricordare il suo probabile ruolo nella formazione degli alteni e la grande diffusione dell’associazione fra vigne, campi e alberi (terra «vineata, campiva et arborata»). Solitari o in filari, questi alberi sono per lo più fichi, comunissimi in passato, tanto da indurre all’uso della dizione specifica di terra *ficuata* ⁸⁷. Insieme con loro o variamente associati, fra campi e vigneti, si annoverano mandorli, albicocchi (*armognani*), ciliegi e la loro varietà graffioni, susini (*brigne*), peschi, peri, meli e melograni (*megrane*, *meygranales* o *pomigranati*) ⁸⁸.

Un po’ più appartati e discreti, nel riparo degli orti piuttosto che nei campi, non mancano limoni e *citroni*. Ebbene, parlando di alberi da frutta, non possiamo naturalmente non dedicare un breve spazio al prodotto che, diffondendosi nel tempo, ha finito quasi per identificarsi fra Sette e Ottocento con l’immagine felice e solare della nostra regione e di tutta l’Italia mediterranea: gli agrumi appunto ⁸⁹. Un campionario delle varietà disponi-

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 87-93.

⁸⁷ M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., p. 13. Esempi di *terra ficuata*: ASSv, *Notai Antichi*, 80, 14 luglio 1494; 81, 4 gennaio 1495; 453, 27 marzo 1495; 17, 24 marzo 1496, 20 settembre 1510; 82, 28 febbraio 1497; 241b, 26 maggio 1514.

⁸⁸ Esempi: *Ibidem*, 684, c. 471 r.; 288b, c. 179 r.-v.; 262b, cc. 167 v.-168 r.; 3b, 27 novembre 1481; 222b, cc. 94 r.-96 r.; 151, 27 marzo 1495; 82, 2 gennaio 1499; 292b, cc. 263 v.-264 r.; 238b, 1 dicembre 1507; 294b, cc. 54 r.-55 r.; 242b, 27 settembre 1515; 140, 20 aprile 1520; 470, 18 dicembre 1523, 5 aprile 1524; 19, 10 gennaio e 6 ottobre 1528, 16 gennaio e 15 giugno 1529; 44b, 14 giugno 1528.

⁸⁹ Una esauriente revisione dell’argomento è in M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., pp. 126-143. Molte notizie, riguardanti soprattutto l’estremo Ponente, in A.

bili già nel 1487-1488 è riportato in due voci di spesa «per fruta acumprata» nei conti privati di Odino Bava, prete di San Giovanni Battista a Savona: «per cedri, limoni, lemie, citroni dolci, citroni agri», dove le *lemie* sono le limette (forse incrocio fra cedri e limoni) e i *citroni* (in latino *citruli*) sono le arance⁹⁰. Nel 1459, in una terra *vineata et arborata* dei Sacco nella piana di Lavagnola, si trovano «multe arbores cedrorum et citrulorum»; nel 1485 si parla di un giardino di agrumi, «iardinus agruminum», fuori da porta della Quarda; «multe albores citronorum» crescono anche in una terra *zerbiva* nella contrada di San Francesco Vecchio nel 1512⁹¹.

Per il resto gli agrumi si ritrovano per lo più, uno o due alberi per volta, nei 'viridari' e nei 'plateali', in quegli stessi giardini segreti di cui abbiamo già ripetutamente parlato, insieme con peri, mandorli e altri alberi⁹². Quanto basta per alimentare i consumi locali e anche un piccolo e sporadico commercio di esportazione, naturalmente lontano da quello di centri specializzati come Sanremo o Rapallo.

Concludiamo questo nostro percorso fra orti e giardini così mediterranei con un'immagine evocativa, quella di un terreno a Folconi, nell'Oltretimbro, dove nel 1530 si coltivano mandorle, arance amare, limoni, melograni, capperi, carciofi e zafferano⁹³.

E l'ulivo?

L'evoluzione dell'olivo come monocoltura è stata riportata poche pagine addietro: assente sino al 1450, fra 0,1 e 0,6% fra Quattro e Cinquecento, con una media dello 0,3%. Il suo contributo alle policolture è poco più che marginale, ma indica comunque una incontestabile tendenza alla crescita:

CARASSALE e L. LO BASSO, *Sanremo, giardino di limoni. Produzione e commercio degli agrumi dell'estremo Ponente ligure (secoli XII-XIX)*, Roma 2008.

⁹⁰ A. NICOLINI, *Gli Scarella da Garessio a Savona fra Quattro e Cinquecento*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», CXLVI (2012), pp. 52, 70.

⁹¹ ASSV, *Curia Civile*, filza 31, 13 settembre 1459; *Notai Antichi*, 72, 4 giugno 1485; 529b, 16 marzo 1512.

⁹² *Ibidem*, 222b, cc. 94 r.-96 r.; 161, 30 settembre 1506; 298b, cc. 77 v.-78 v.; 289, 11 gennaio 1518; 295, 29 agosto 1521; 300, 13 gennaio 1524; 396b, cc. 73 r.-74 r.; 44b, 17 aprile 1528.

⁹³ «amigdole, citruli, limones, pomigranati, tapani, arthigiochi et croceum seu safranum»; *Ibidem*, 74b, c. 703 r.-v.

1364-1400	0,7%
1401-1450	0,6%
1451-1500	1,8%
1501-1528	4,6%
media generale	2,7%

Quanto basta, ad ogni modo, per definire trascurabile l'olivicoltura savonese, almeno sino agli inizi del Cinquecento. Ma anche per intravedere, sulla linea di una parabola ancora da disegnare, il segnale di quella « offensiva dell'olivo nel XVI secolo » che Emmanuel Le Roy Ladurie individua prima in Linguadoca e poi in buona parte del Mediterraneo occidentale, di quel « camp en olivas » dove solchi di cereali e legumi si alternano ai filari di alberi, in risposta all'aumento del consumo alimentare e della domanda industriale (lana, sapone), e che Quaini conferma nel Ponente ligure⁹⁴.

Buona parte delle poche terre *olivato* o « arborate olivarum », quindi in monocoltura, sono situate a Bergeggi, dove l'olivo è più diffuso che nel Savonese⁹⁵. Su di un totale di 1.038 appezzamenti, esso appare infatti da solo nel 2,4% dei fondi e come policoltura nel 6,7%. A Savona è associato per lo più con campi e vigne e sin dal tardo Trecento la sua maggior concentrazione sembra localizzata in Valloria, alle spalle del castello dello Sperone, dove è menzionato il toponimo *Olivarium*⁹⁶. Analogamente, un 'olivario' si trova nei pressi della casa di campagna del notaio Giovanni Gallo, nella contrada di Sant'Anastasia a Legino. La notizia più interessante, per quanto isolata, riguarda ben novanta alberi venduti nel 1523 in un appezzamento a Repuseno, presso Lavagnola, in località « la Pisarotta »⁹⁷. Non è certo privo di significato, per finire, che, a fronte di decine di mulini, nei nostri documenti si sia trovata menzione solo di tre frantoi (« edificia ab oleo »), due a Lavagnola e uno a Bergeggi, tutti nel XVI secolo⁹⁸.

⁹⁴ E. LE ROY LADURIE, *Les paysans de Languedoc*, Paris 1969, pp. 65-68; M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., pp. 95-96.

⁹⁵ Esempi: ASSv, *Notai Antichi*, 149, 3 e 11 gennaio 1486; 155, 21 agosto 1525.

⁹⁶ Esempi: *Ibidem*, 960, c. 139 v.; 961, c. 339 r.; 984, c. 171 r. [1411]; 992, c. 399 v.; 476, c. 66 v. [1454]; 685, c. 27 v.; 453b, 13 agosto 1457.

⁹⁷ *Ibidem*, 159, cc. 269 r.-261 r.; 163b, c. 67 r.-v.

⁹⁸ ASSv, *Notai Antichi*, 271, 17 gennaio 1503; 297, 17 luglio 1522; 77b, cc. 237 v.-239 v.

Eppure il commercio savonese dell'olio appare dai documenti come un'attività non trascurabile. A parte qualche citazione di « oleum nostrale », è allora probabile che esso si basi su prodotti di importazione, dalla Provenza e dalla Spagna ma soprattutto dall'estremo Ponente ligure, come dimostra peraltro la documentazione disponibile. I notai ingauni quattro-cinquecenteschi testimoniano di una produzione notevole, mentre i dati ricavabili dalla *Caratata* del 1531, analizzati da Quaini, indicano chiaramente due zone olivicole in grado di produrre non solo per l'autoconsumo: una a Ponente fra Toirano e Porto Maurizio (mancano notizie su Albenga, comune federato) e l'altra comprendente quasi tutto il Levante, dalla val Bisagno sino ad Arcola presso il fiume Magra⁹⁹.

Queste irregolarità nella diffusione regionale dell'ulivo non devono sorprendere, in quanto espressione del carattere dell'ambiente ligure, cioè di una « regione tipicamente mediterranea anche perché tipicamente frammentata in aree diverse, con diverse vocazioni e civiltà agrarie »¹⁰⁰. Basti pensare, ad esempio, che all'interno del territorio comunale savonese convivono e si incontrano (e anzi si mescolano) due grandi aree non solo colturali ma anche socio-ambientali, come quella della vite e quella del castagno.

Il castagneto, il bosco e l'incolto

I terreni a castagneto rappresentano da soli il 15,7 % di tutti quelli catalogati. Ma il castagno è anche l'ospite principale in altri appezzamenti che ospitano una pluralità di colture differenti, dalla vite al bosco, per cui la sua diffusione si estende complessivamente a quasi un terzo del territorio:

1364-1400	24,1%
1401-1450	36,8%
1451-1500	30,1%
1501-1528	37,9%
media generale	32,7%

Nettamente primo come monocoltura, il castagneto è dunque altrettanto nettamente distanziato dalla vite per la sua partecipazione alle colture

⁹⁹ M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., pp. 88-92; E. GRENDI, *Il Cervo* cit., pp. 79-82.

¹⁰⁰ M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., p. 11.

promiscue. Naturalmente la sua presenza è massima sulle alture, come nel territorio di Segno, nei villaggi montani di Quiliano (Faia, Viarasca, Cervaro) e nell'alta valle di Lavagnola. Non per nulla la Curia Civile di Quiliano fissa talvolta in castagne bianche l'ammontare dei debiti, così come ad Albenga lo si fissa in olio¹⁰¹. Ma nel Medioevo i castagneti crescono ad altitudini molto più basse di quanto non avvenga oggi e « scendono verso la fascia pedemontana, costiera »: ve ne sono ad esempio a Sant'Ambrogio di Legino, nella pianura a 2-300 metri dal mare¹⁰². Non dimentichiamo poi tutta la vasta estensione del bosco, dove certo il castagno è assai presente, ma che per la sua prevalente appartenenza al Comune compare solo di rado negli atti notarili.

La « terra castaneata » è oggetto non solo di innumerevoli atti di compravendita e di locazione, ma di ancor più innumerevoli cure, per quanto in gran parte nascoste ai nostri documenti. Sappiamo infatti che i castagneti sono innestati, potati, concimati, attrezzati con essicatoi: le « domus ab igne » sono una costante nel paesaggio rurale della collina e della montagna savonese. I castagneti, in definitiva, « sono a tutti gli effetti una coltura domestica che richiede probabilmente un impiego e una continuità di lavoro analoghi a quelli dell'oliveto »¹⁰³. A Viarasca nel 1446 si fa zappare un castagneto. Nel 1481 a Legino sopra la chiesa di Sant'Anastasia si trovano terre « plantate in castaneis ». A Quilianello nel 1515 si conviene che, se l'affittuario intenderà piantare nuovi alberelli (« si ... plantaverit plantas castanearum »), le spese di messa a dimora saranno a suo carico. Nella contrada Malberto a Lavagnola, nel 1522, non solo non si potranno abbattere i castagni esistenti nelle terre di Gerolamo Scarella, ma ogni anno se ne dovranno piantare altri cinquanta. Si può dunque parlare di « castaneos domesticos et salvaticos », e anche citare un bosco « cum castaneis silvestribus »¹⁰⁴. Sull'Appennino ligure, ancora nell'Età Moderna, al ronco della vegetazione spontanea segue l'impianto di castagneti

¹⁰¹ Per usi analoghi, nelle Cevenne e nella Fontanabuona, cfr. E. LE ROY LADURIE, *Les paysans de Languedoc* cit., p. 76; O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990, p. 70.

¹⁰² ASSV, *Notai Antichi*, 959, c. 409 r. [1370]; M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., p. 17.

¹⁰³ O. RAGGIO, *Faide e parentele* cit., p.70.

¹⁰⁴ ASSV, *Notai Antichi*, 364b, cc. 56 r.-57 v.; 216b, cc. 168 v.-169 v.; 39b, cc. 320 r.-321 r.; 162b, cc. 371 v.-372 r.; 454b, 19 aprile 1469; 462b, c. 90 r.-v.

domestici, un'operazione che vanta addirittura un proprio verbo: *pastinare*, « seu plantari faciendo castaneas novellas »¹⁰⁵. Sembra dunque più che fondata l'ipotesi secondo la quale il castagneto, vera e propria coltura, si affermi nel corso del Medioevo e rimpiazzi progressivamente l'antica copertura forestale, formata da alberi *salvatici* o *silvestres* quali querce (*querchore*), roveri (*ruveres*), lecci (*glyces* o *glycie*), ontani (*verne*), frassini (*flaxii*), sostituendoli anch'essi in parte (come accenneremo fra breve) con esemplari *domestici*¹⁰⁶.

D'altra parte, l'importanza del castagno è di assoluta grandezza. Un contratto del 1514 sembra equiparare *tout court* le castagne ai cereali, visto che il prezzo delle prime, al pari di quello dei secondi, viene stabilito confrontando domanda e offerta nella *rayba*: « precio quo valebunt in rayba et vendentur castanee dicto tempore »¹⁰⁷. Oltre che a fornire il principale succedaneo della farina di grano e forse, con le farinate, la stessa base dell'alimentazione contadina, il castagno offre il legno più usato in carpenteria, per ardere e per produrre carbone, con il quale si preparano anche i sostegni delle viti; alla fine dell'autunno le sue foglie formano i letti per gli animali nelle stalle¹⁰⁸. I lavori di manutenzione di un castagneto nel 1518 prevedono il taglio dei vecchi alberi con la consegna al proprietario del legname utilizzabile per le viti (« pro furcelis, zoalis et ramis a maioriis »), mentre quello restante sarà a disposizione degli affittuati per farne carbone¹⁰⁹.

Accanto agli 'allevamenti' di castagni (« alevamina castanearum ») i nostri documenti confermano anche l'esistenza del « boscus allevatus », due pratiche testimoniate in Piemonte sin dal Duecento nel quadro di un gene-

¹⁰⁵ A. SISTO, *Contributo allo studio dell'agricoltura in Liguria (1180-1220)*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962 (Fonti e Studi, 6), p. 122; L. BALLETO, *Agricoltura e agricoltori a Ventimiglia alla metà del Duecento*, in « Rassegna Storica della Liguria », I (1974), pp. 70-71, 75; D. MORENO, *Dal documento al terreno* cit., p. 179; G. CHERUBINI, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in *L'uomo e la foresta*, Atti della Ventisettesima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, Prato, 8-13 maggio 1995, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1996, pp. 362-363; D. MORENO e G. POGGI, *Storia delle risorse boschive nelle montagne mediterranee: modelli di interpretazione per le produzioni foraggere in regime consuetudinario*, *ibidem*, p. 637.

¹⁰⁶ M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., pp. 147-148.

¹⁰⁷ ASSV, *Notai Antichi*, 385b, cc. 539 v.-540 r.

¹⁰⁸ O. RAGGIO, *Faide e parentele* cit., pp. 71-72.

¹⁰⁹ ASSV, *Notai Antichi*, 62b, cc. 1300 v.-1301 v.

rale processo di valorizzazione agraria¹¹⁰. I boschi di Roviasca sono infatti « tam domestici quam silvestres » e alla Stra' sopra Legino si trasforma un castagneto e bosco in un bosco di lecci, « plantare dictam terram a nemore iliciorum ». Nel 1477 una terra « boschiva et castaneata » al Monte di Legino in località Passeggi è data in locazione con l'accordo che si curino e si innestino i castagni e le querce là esistenti, « arbores castanearum et quercuum in ea existentes alevare easque inserire »¹¹¹. Probabilmente abbiamo a che fare con 'allevamenti' quando, anziché di terra « boschiva et castaneata », se ne parla come di « arborata diversorum arborum quercuum et castanearum » o quando una stessa terra è detta « boschiva et arborata quercorum »¹¹².

È dunque assai azzardato identificare *d'emblée* i castagneti (e gli stessi boschi in generale) con il 'selvatico'. I nostri documenti distinguono con chiarezza « terre salvatiche » e « terre silvestres » all'interno dello stesso bosco¹¹³. Mentre i suoi spazi sembrano restringersi sempre più, il 'selvatico' si può talvolta associare con l'incolto, con la terra *zerbiva*, da cui la parola 'gerbido': « terra zerbiva et inculca »¹¹⁴. Essa può essere temporaneamente priva di colture (« zerbiva et vacua »¹¹⁵) oppure incoltivabile perché, ad esempio, paludosa (« zerbiva et moleata »¹¹⁶); infine può essere incerta la sua distinzione da una vegetazione spontanea come quella del prato: « zerbiva sive prativa », per dirla con Osvaldo Raggio « il confine culturale fra il domestico e il selvatico »¹¹⁷.

Certo è comunque che, in questo finale di Medioevo, sta riprendendo vigore la lotta all'incolto e al bosco che sembrava abbandonata un secolo prima. Non si possono infatti trascurare, per quanto scarse, le citazioni di terre *ronchive* trasformate in campi, prati e incolti e talvolta ancora accom-

¹¹⁰ R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, pp. 106-107; ID., *In Cuneo e nelle campagne: la formazione del paesaggio moderno, in Storia di Cuneo e del suo territorio. 1198-1799*, a cura di R. COMBA, Cuneo 2002, pp. 200-201.

¹¹¹ ASSV, *Notai Antichi*, 61b, c. 288 r.-v.; 140b, c. 360 r.-v.

¹¹² *Ibidem*, 463, c. 100 r.; 354, 16 giugno 1494; 393b, 2 aprile 1521.

¹¹³ *Ibidem*, 353, 10 luglio 1486.

¹¹⁴ *Ibidem*, 11, 15 aprile 1496.

¹¹⁵ *Ibidem*, 151, 9 marzo 1491; 82, 6 e 8 maggio 1496.

¹¹⁶ *Ibidem*, 275, 8 settembre e 13 dicembre 1508.

¹¹⁷ *Ibidem*, 151, 29 luglio 1500; 287, 25 aprile 1517. O. RAGGIO, *Faide e parentele* cit., p. 73.

pagnate da frammenti di bosco¹¹⁸. Un incentivo al disboscamento in una terra « castaneata et boschiva » a Montemoro è previsto da un contratto di mezzadria del 1482: « si roncharet in locis non ronchatis », se estenderà la messa a coltura, il fittavolo tratterrà tutto per sé il frutto della semina del primo anno¹¹⁹. Che l'avanzata dei terreni coltivati non sia ancora finita, e che quindi si dissodino terre vergini o ridiventate tali, è dimostrato anche da un altro contratto di mezzadria del 1521 per una terra « campiva, vineata et alborata » con una casa, un tino e un torchio da vino a Lavagnola. L'accordo prevede che nella parte di terreno disboscata di recente (*ihazum*) si scavino tre solchi con talee di vite (*maglorii*) e le si facciano crescere e si costruiscano tre sostegni di 'fasce' (*macerie*) per tutta la lunghezza del terreno stesso¹²⁰.

2 - La vita nei campi e nei boschi

Una proprietà molto frazionata

Attingendo ai documenti notarili anziché ai catasti possiamo disporre di maggiori suggestioni qualitative sulla varietà dei paesaggi agrari, ma dobbiamo rinunciare a ogni informazione quantitativa sull'estensione e sui valori dei singoli appezzamenti. È quindi impossibile azzardare ipotesi sui prezzi di mercato a seconda delle diverse colture e disporli in una prospettiva di evoluzione temporale, poiché non conosciamo le dimensioni dei terreni né siamo in grado di assegnare quote relative alle diverse e complesse componenti delle policolture. Non possiamo neppure supporre eventuali processi di accentramento terriero a danno della piccola e media proprietà, come sembra avvenga ad Albenga nel corso del Quattrocento, né eventuali fenomeni contrari di frammentazione¹²¹. L'impressione è che i prezzi dei fondi aumentino progressivamente nel corso dei duecento anni in esame. Ma non siamo in grado di fornire dati quantitativi al riguardo, né di smentire che ciò derivi proprio da un accentramento di proprietà in lotti più grandi.

¹¹⁸ ASSv, *Notai Antichi*, 272, 5 novembre 1505; 287, 29 marzo 1517; 399b, cc. 184 v.-185 v.

¹¹⁹ *Ibidem*, 120, 4 febbraio 1482.

¹²⁰ « et plantare in ihazo dicte possessionis surchos tres bonis magloriis sive vitibus et eos alevare et facere tres macerias de longho in longhum »; *Ibidem*, 65b, cc. 1434 r.-1435 r.

¹²¹ G. BALBIS, *L'agricoltura in Albenga* cit., pp. 139-143.

Abbiamo tuttavia potuto raccogliere un piccolo gruppo di atti di compravendita, rogati fra il 1457 e il 1527, nei quali sono indicate le misure dei lati dei fondi. Esse sono espresse in gode o *goe* di 3 palmi l'una, pari a m. 0,74. Le medie sono di 17 gode e un terzo per i lati minori e di 49 e mezzo per quelli maggiori, il che equivale rispettivamente a quasi 13 metri e a un po' meno di 27 metri, per un'estensione quindi di 474 metri quadrati. Si tratta, notiamo bene, di un piccolo gruppo di soli 246 terreni, cioè meno dell'1% del totale di quelli censiti, probabilmente troppo pochi per vedersi attribuire un peso significativo. Si noti, tuttavia, che i prezzi di quegli stessi terreni sono globalmente in linea con tutti gli altri, oscillando in media fra le 50 e le 200 lire savonesi, una cifra certo modesta se confrontata ad esempio con quelli delle case o di alcuni beni mobili. Si tenga d'altra parte presente che gli appezzamenti venduti per un prezzo superiore alle 1.000 lire savonesi sono pochissimi, ospitano tutti colture promiscue e si trovano per lo più nella pianura suburbana o nella fascia pedemontana di Legino¹²². È naturalmente impossibile affermare se questi prezzi più elevati dipendano da maggiore estensione o da maggior pregio e maggior produttività delle colture, per quanto crediamo si possa propendere per le due ultime alternative.

I terreni più vasti sono stimati non più in base ai perimetri ma alle superfici: in «iornate a bobus», le giornate di lavoro necessarie ai buoi per ararli, una tipica misura piemontese tuttora in uso equivalente a 3.800 metri quadrati, cioè un quadrato con i lati di 52 metri o 83 gode e un terzo. Molto probabilmente qualcuno degli appezzamenti di cui si è appena parlato misura anche una giornata, eppure il termine non è mai usato. Lo è invece, e sembra esclusivamente, per gli appezzamenti boschivi di proprietà comunale concessi in affitto ai privati, certo in media assai più estesi rispetto ai suoli coltivati e che misurano da una a sei giornate¹²³.

Per concludere, sembra che a Savona i terreni costino poco perché hanno superfici ridotte. Si è ritenuto che si possa parlare di un'impresa

¹²² Alcuni esempi: ASSv, *Notai Antichi*, 492, c. 48 r. [1435]; 684, cc. 204 v.-206 v., 426 r.; 473, c. 53 r.; 685, c. 137 r.; 478, c. 71 v. [1459]; 456b, 24 maggio 1460; 153b, cc. 63 v.-66 r., 108 v.-111 v.; 59b, cc. 15 v.-16 v.; 61b, cc. 1121 v.-1122 v.; 64b, cc. 2019 v.-2020 r.; 68b, cc. 280 v.-281 r.; *Curia Civile*, filza 6, 26 marzo 1444.

¹²³ Esempi: ASSv, *Notai Antichi*, 954, c. 23 v. [1420]; 684, c. 26 v.; 455b, 1 giugno e 8 agosto (2 docc.) 1459; 266, 4 ottobre 1465; 162, 11 gennaio e 22 agosto 1509, 14 gennaio 1510; 163, 14 giugno 1512; 466b, cc. 212 v.-213 r., cc. 227 v.-228 r., 228 v.-229 r.; 71b, c. 1288 r.-v.

contadina, capace di produrre il fabbisogno necessario al consumo del nucleo familiare e anche la manodopera per la conduzione delle terre, quando la sua estensione fondiaria sia complessivamente superiore alle 5 giornate (1,8 ettari)¹²⁴. L'ipotesi si riferisce al Basso Piemonte, con diversi tipi di suolo, di colture e di rendimenti. Ma fornisce nondimeno un termine di paragone non trascurabile. È vero che alcuni testamenti, specie quelli rogati a Quiliano, contengono lunghi elenchi di dieci, venti o trenta appezzamenti già appartenuti a singoli defunti. Ciò non basta certo a evocare condivisi orizzonti di autosufficienza alimentare. Anzi, una proprietà frazionata, su di un territorio per sua natura avaro e parzialmente ostile, non fa che confermare e appesantire un giudizio già espresso. È difficile vivere in Liguria da soli contadini, senza essere all'occorrenza un po' boscaioli, un po' mulattieri, un po' commercianti e un po' marinai. E, se pensiamo alla Fontana-buona descritta da Osvaldo Raggio, anche un po' briganti¹²⁵.

I contratti agricoli

Una nota contabile del 1522 elenca, fra le possibili forme di locazione di immobili pubblici, quelle di concederli «ad pensionem, fictum, livellum seu in emphyteosim perpetuam»¹²⁶. In pratica, tali possibilità sono più limitate. Innanzitutto va rimarcato che fra i due terzi e i tre quarti degli appezzamenti sono a conduzione diretta, talvolta tramite l'impiego di salariati saltuari. Fra quelli dati in locazione, la maggioranza appartiene naturalmente a membri del ceto mercantile che risiedono in città, come i Sacco, i Gambarana, i Vegerio o i Richelmo¹²⁷.

I contratti di enfiteusi, con durata perpetua, a vita del locatario o ventinovennali, tipici dei secoli precedenti e soprattutto delle proprietà ecclesiastiche, sono ormai caduti in disuso e ne restano pochi esempi, per lo più riferiti a

¹²⁴ G. GULLINO, *L'azienda agricola* cit., p. 295.

¹²⁵ O. RAGGIO, *Faide e parentele* cit., p. 194 e sgg.

¹²⁶ ASSV, *Comune Serie Prima*, 52/52, c. 234 v.; G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 295-301.

¹²⁷ Una storia delle famiglie mercantili savonesi nel Medioevo è ancora da scrivere. Si può considerare uno studio preliminare sull'argomento quello di C. VARALDO, *Appunti sui ceti dirigenti nella Savona del secondo Quattrocento*, in *La Storia dei Genovesi*, III, Genova 1982, pp. 131-141.

proprietà comunali¹²⁸. Gli affitti di terre « date et locatè ad pensionem » o « ad fictum », talvolta insieme con le abitazioni e gli altri edifici presenti sul fondo, hanno una validità che in genere va da due a meno di dieci anni e prevedono la corresponsione di un canone quasi sempre in contanti. I pagamenti in natura sono rari e val la pena di esemplificarne qualcuno. In un caso si aggiunge al canone uno staio di fichi secchi, in due altri il canone stesso è tradotto in un valore equivalente di vino, in un altro ancora al proprietario va il vino e al locatario vanno le ciliegie, i fichi, le castagne e il fieno¹²⁹. La preferenza dei mercanti per l'impiego di salariati (e magari anche di schiavi) nelle loro tenute residenziali suburbane, segnalata da Giovanni Cherubini per Siena, ricorre qui nel caso di Raffaele Fodrato, che nel 1497 assume per un anno nella sua terra alle Banchette Tommasino Varaldo di Legino con l'incarico di eseguirvi i lavori necessari e un salario di 42 lire più quattro mine e tre staia di grano, cinque metrete di vino, un quarto di olio, dieci forme di formaggio sardo e due rubbi di carne salata¹³⁰.

La conduzione mezzadrile è caratterizzata da un canone sempre in natura, corrispondente in genere alla metà del raccolto: « ad medietatem gaudite », « ad medietatem fructuum » o, in forma più estesa, « ad medietatem omnium fructuum nasciturorum in dictis terris »¹³¹. Mancano nei nostri contratti le disposizioni specifiche sull'uso della casa colonica e sulla proprietà del bestiame e degli attrezzi, il che ci impedisce al momento differenziazioni raffinate come quelle eseguite ad esempio sulla mezzadria toscana¹³². L'unico elemento distintivo del contratto resta quello della divisione a metà del raccolto, pur con le varie distinzioni del caso.

In tutti i documenti, sia di locazione che di mezzadria, come scrive Grendi « elementi distintivi sono l'insistenza, spesso nei dettagli, sulle cure da prodigare » alle colture presenti o future. La prima e principale disposizione riguarda infatti la buona gestione del fondo, che non deve essere abbandonato

¹²⁸ Esempi: ASSv, *Notai Antichi*, 534b, 21 gennaio 1518; 466b, cc. 212 v.-213 r., 213 v.-214 r., 220 r.-v., 221 r.-v., 226 v.-227 r., 227 v.-228 r., 228 v.-229 r., 229 v.-230 r., 233 r.-234 r.

¹²⁹ *Ibidem*, 489, c. 123 v.; 78, 25 febbraio 1505; 155b, cc. 218 r.-220 v.; *Curia Civile*, filza 74, 10 giugno 1476.

¹³⁰ ASSv, *Notai Antichi*, 148b, cc. 28 v.-29 v.

¹³¹ *Ibidem*, 75, 13 dicembre 1497. Sulla mezzadria in Liguria fra XII e XIII secolo cfr. A. SISTO, *Contributo cit.*, pp. 123-124.

¹³² G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi cit.*, pp. 359-364.

(«eam durante dicto tempore non deserere») e anzi restituito in condizioni migliori rispetto a quando è stato ricevuto («eam meliorare potius quam deteriorare»), seguita dalla raccomandazione di eseguire i lavori annuali in modo competente, cioè nei luoghi e nei tempi opportuni («annuatim debitis modis, formis, temporibus»¹³³). Questi lavori consistono genericamente nello zappare, scavare, potare, spianare («ligonizare, fodere, putare, explanare»), nonché ripulire dalle pietre (*balciare?*), o possono essere dettagliati come «putare, balciare, applanare, cavare, remenare et foliare seu xerbare»¹³⁴. Una terra a Vado deve essere arata con i buoi e zappata, vi si devono raccogliere e poi seminare grano, legumi e canapa. In un appezzamento misto con vigna, campo, fichi e altri alberi a Bergeggi in contrada Gastaldi, in affitto per diciotto anni, il locatario deve mettere a dimora cento alberelli di olivo, in un bosco a Folconi si deve piantare un canneto¹³⁵. Si noti che il «laborare cum bobus» appena citato, insieme con l'acquisto di un bue «ad arandum terram», sono per ora fra i pochissimi accenni medievali all'aratura conosciuti. È Quaini a riferire quanto osservato al riguardo da Chabrol, e cioè che nel Savonese la coltura promiscua di grano, legumi, frutta e olivi non sembrerebbe consentire l'uso dell'aratro (inutilizzabile, peraltro, sui terreni scoscesi) e che, d'altra parte, una giornata di lavoro di uno zappatore costa in genere la metà di quella di un aratore¹³⁶. Non sarebbe dunque casuale che i nostri inventari di forniture agricole elenchino vari attrezzi per scavare (soprattutto zappe), ma mai un aratro.

Tra i vari contratti di locazione, sono comunque quelli di mezzadria a contenere maggiori indicazioni sui lavori da intraprendere e sulla natura dei raccolti. In una terra «campiva, vineata et arborata» nel villaggio di Pomo a Quiliano il locatario dovrà zappare la vigna due volte all'anno, non tagliare gli alberi, raccogliere e spargere a sue spese il letame e dissodare l'aia per piantarvi altri alberi; in compenso terrà per sé tutti i frutti del fondo, escluse le olive¹³⁷. Come nel caso del vino citato poco sopra, sembra che i proprie-

¹³³ ASSv, *Notai Antichi*, 457b, 18 aprile 1461; 74, 22 ottobre 1494; 77, 25 maggio 1501. E. GRENDI, *Il Cervo* cit., p. 90.

¹³⁴ ASSv, *Notai Antichi*, 73, 11 marzo 1488; 74, 29 settembre 1490; 77, 25 maggio 1501; 78, 25 febbraio 1505; 62b, c. 1718 r.-v.

¹³⁵ *Ibidem*, 284b, cc. 177 v.-178 r.; 149, 17 maggio 1487; 151, *** 1492.

¹³⁶ *Ibidem*, 427/3, 3 dicembre 1518; M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., p. 189.

¹³⁷ ASSv, *Notai Antichi*, 1b, 14 settembre 1465.

tari tengano per sé le produzioni di maggior valore commerciale. Allo stesso modo, per una terra «vineata, campiva et arborata» alla Quarda subito fuori dalle mura, al proprietario spettano il vino, le pesche, le pere (*berge*), le mandorle e il ‘giardino di agrumi’¹³⁸.

Ma le cure maggiori sono rivolte all’espansione dei vigneti, o quanto meno al loro progressivo rinnovamento con il ricorso a piante più giovani. A Lavagnola entro i primi due anni di contratto si dovranno scavare nove solchi in cui mettere a dimora i maglioli, le talee di vite nate da un tralcio della pianta madre, che andranno poi sarchiate e curate finché saranno adulte, «donec fuerint vites», e quindi trasformate in nove alteni con pali e canne, «tunc facere ad eos novem altinos de lignaminibus et arudinibus convenientibus fabricatos»¹³⁹. A Tiassano si ripete la stessa operazione, descritta espressivamente come «facere plantare et allevare ac adimplere attinos», mentre a Repusseno si parla di «vites attenare et altenos facere». Lo stesso accade a Quilianetto, dove si devono «alevare lignaminibus» i giovani vitigni, e in Valloria, dove si pongono «fulcellas, zoalios et pertigas ... pro alevando altinos existentes in dicta terra»¹⁴⁰.

Prati, foraggio e pascoli

Nel Savonese la terra *prativa* (e con questo termine non si intende certo la prateria naturale, presente soprattutto nel bosco e comunque classificata probabilmente come incolto) rappresenta solo il 2,1% del totale, arrivando al 4,5% in associazione con altre colture che però certo ostacolano il pascolo. La probabile assenza (o quantomeno scarsità) di maggese nella rotazione cerealicola, segnalata da Quaini, riduce naturalmente le prospettive per l’allevamento¹⁴¹. Eppure, come sempre nel Medioevo, ogni regola ha le sue eccezioni. Alla fine di aprile 1452, ad esempio, tre uomini pagano a Gambarino Gambarana 17 lire savonesi (circa 4 ducati e mezzo) per il foraggio che taglieranno nella sua terra «vineata, campiva et arborata» alle Banchette durante tutto il prossimo mese di maggio, «per totum mensem maii»¹⁴². Dunque, il

¹³⁸ *Ibidem*, 72, 4 giugno 1485.

¹³⁹ *Ibidem*, 457b, 18 aprile 1461.

¹⁴⁰ *Ibidem*, 269, 18 agosto 1470; 226b, cc. 292 r.-294 r.; 75, 13 dicembre 1497; 312b, 14 ottobre 1511; 319b, cc. 39 r.-40 v.

¹⁴¹ M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario* cit., pp. 13, 201.

¹⁴² ASSV, *Notai Antichi*, 476, c. 81 v. [1452].

maggese non manca del tutto. E naturalmente l'erba si trova nei suoi luoghi di crescita naturale. Nel 1481 si vendono per l'autunno e l'inverno i prodotti di un terreno a prato e a canneto presso la Braida di Legino, e cioè l'erba dei prati e dei pascoli, ma anche le foglie delle canne: «herbam et pastum ... et similiter folias arondinarum existentium in caneto». La metà del vino e del fieno costituisce il canone di conduzione a mezzadria di una terra «campiva, vineata, alborata et prativa» nella contrada di Sant'Ambrogio a Legino nel 1524¹⁴³. Un altro Gambarana, Bernardo, nel 1498-1499 si assicura il taglio primaverile ed estivo (da marzo ad agosto) del foraggio nel bosco comunale, «herbe existentes in nemore comunis Saone», per la bella cifra annua di circa 83 ducati: si tratta dunque di un investimento non indifferente, per il quale si prevede un raccolto abbondante¹⁴⁴. Ricorrendo a pochi altri documenti possiamo quantificarlo in quaranta-cinquanta carrate, fra 450 e 550 cantari. D'altra parte, nel 1516 il canone d'affitto di una terra a prato con alberi a Montemoro, nel territorio del bosco, è conteggiato in 14 cantari di fieno all'anno e nel 1526 un 'sindaco' del bosco ne vende 100 cantari¹⁴⁵. Se poi i canoni di affitto a mezzadria comprendono generalmente i prodotti di maggior valore, allora non è un caso che nel 1492 per la conduzione degli orti dei fratelli Berlingieri in borgo San Giovanni e alle Banchette si consegnino *in toto* l'erba e le mandorle¹⁴⁶. Da rimarcare poi il caso di Gerolamo Scarella, che nel 1512 si fa consegnare nel suo 'viridario' alle Banchette 112 cantari e mezzo di fieno, quasi cinque tonnellate e mezza¹⁴⁷.

La vendita come foraggio delle foglie di canne, menzionata poche righe sopra, ci ricorda che spesso, nella stagione invernale e non solo, il bestiame viene alimentato con rami e foglie essiccate¹⁴⁸. Così si spiegano, ad esempio, le

¹⁴³ *Ibidem*, 431b, cc. 74v.-75r.; 68b, c. 303r.-v.

¹⁴⁴ ASSv, *Comune Serie Prima*, 267/317, cc. 276v., 351v.

¹⁴⁵ ASSv, *Notai Antichi*, 60b, c. 564r.-v.; 390b, 31 marzo 1518; 70b, c. 692r.-v.; *Curia Civile*, filza 267, 31 agosto 1508.

¹⁴⁶ ASSv, *Notai Antichi*, 557b, cc. 232v.-234v.

¹⁴⁷ *Ibidem*, 1060, 18 febbraio 1520. Sulla crescente importanza della raccolta del foraggio cfr. G. HAUSSMANN, *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino 1972, p. 85.

¹⁴⁸ R. RAO, *I boschi delle Alpi piemontesi nel basso Medioevo: considerazioni sulle trasformazioni e sullo sfruttamento delle risorse forestali*, in *Uomini risorse comunità delle Alpi occidentali (metà XII-metà XVI secolo)*, Atti del convegno, Ostana, 21 ottobre 2006, a cura di R. COMBA-L. BERALDO, Cuneo 2007 (Montagne di ieri, 1), pp. 70-71.

accuse mosse nel 1471 a uomini di Vado di aver raccolto foglie di sorgo in terreni altrui, di aver provocato danni «foliando meregam» o «coligendo folia mereghe»¹⁴⁹.

La ricordata scarsa disponibilità di maggese e la modesta estensione di prati e pascoli, tipica della regione ligure, impedisce dunque lo sviluppo di un allevamento di grandi dimensioni (il quale, peraltro, non comparirà in Europa sino alla piena Età Moderna) e favorisce invece il sistema detto 'sedentario' perchè non transumante, praticato in genere da piccoli proprietari che pascolano il loro bestiame sui terreni incolti comuni¹⁵⁰. Un ambiente pastorale e silvestre al tempo stesso, teatro di scontri e frizioni tra le comunità confinanti e ancora regno dell'abigeato, dove tuttavia il libero e antico territorio comune sembra essere sempre più assediato dall'invadente proprietà privata. Ecco allora un grosso gregge di ben duecento pecore e capre invadere e devastare un terreno a grano e prato a Quiliano, ecco il tribunale genovese della Costa di Vado sanzionare i danni causati da una coppia di buoi «comedendo caullos et frangendo vites» e da un gregge di pecore «comedendo faxollos et pascuando» su terreni coltivati altrui¹⁵¹.

Allevamento e pastorizia

In un mondo rivisitato soprattutto attraverso i contratti notarili, e quindi nell'ottica della commercializzazione, poco è lo spazio riservato ad attività come l'allevamento e la pastorizia, arcaiche, minoritarie e non troppo attraenti dal punto di vista economico, almeno in Liguria. Non per nulla se ne trova qualche frammentaria notizia soltanto in quelle filze in cui coesistono strumenti notarili e verbali della Curia Civile, come accade spesso a Quiliano. Ciò nondimeno, la città deve procurarsi carne, latte, formaggio e anche pellame. In qualche caso i rifornimenti giungono da lontano, come i castrati del Basso Piemonte, della val Maira e della val Grana. Ma in altri casi essi si trovano più vicino. Nel 1483, ad esempio, il

¹⁴⁹ ASSV, *Notai Antichi*, 145, 23 e 24 luglio 1471.

¹⁵⁰ R. COMBA e A. DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XV*, in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di R. COMBA, A. DAL VERME e I. NASO, Cuneo-Rocca de' Baldi 1996, p. 13.

¹⁵¹ ASSV, *Comune Serie Prima*, 1173/1899, c. 138v.; *Curia Civile Vado e Segno*, fasc. 18, 13 dicembre 1486. Altri esempi: *Notai Antichi*, 148, 26 novembre, 1 e 20 dicembre 1483.

macellaio Antonio Fodrato muore lasciando 24 fra vacche e manzi, 4 capre, 4 pecore e un montone ¹⁵².

Il fatto poi che alcuni dei proprietari di bestiame menzionati nei nostri atti appartengano al ceto mercantile cittadino è indizio di un altro fenomeno, lento e sotterraneo e appena sfiorato dalla nostra ricerca, ma decisivo nel medio periodo e sul quale torneremo nella conclusione di questo studio: il graduale ripiegamento di capitali dal commercio alla proprietà fondiaria, per cui oltre che in terreni si può anche investire in bestiame, a patto di ricavarne un profitto, cioè una rendita. Benché, naturalmente, si sia ben lontani da quanto si verifica nei prati irrigui del Basso Piemonte e della pianura Padana ¹⁵³. Ecco così comunque che nel 1495 un mercante di primo piano come Giovanni *de Signorio* compra a Sassello 9 vacche, 2 manzi, 65 pecore, 7 capre e 80 maiali ¹⁵⁴. La mandria o il gregge non possono essere condotti direttamente dal proprietario, che è un semplice investitore, ma vanno trasferiti nelle mani di un gestore esperto abitante nel contado. È quanto accade ad esempio a Stella, dove ogni famiglia possiede almeno un paio di pecore, soprattutto per ricavarne latte e lana, mentre le greggi più grosse sono spesso in comproprietà o in soccida con personaggi della Riviera ¹⁵⁵.

A questo scopo esiste uno strumento contrattuale in uso ancora oggi, la soccida appunto (*socida* in latino medievale) ¹⁵⁶. Esso viene stipulato fra il proprietario del bestiame (soccidante, concedente) e chi lo deve allevare (soccidario, allevatore), i quali si associano per lo sfruttamento di un certo numero di animali in modo da ripartirsi gli utili derivanti dal loro accrescimento e dai prodotti che ne derivano. Alcuni contratti, tutti riguardanti ovini, stipulati a metà maggio e in scadenza entro la festa di San Bartolomeo (24 agosto) richiamano la durata dell'alpeggio o pascolo estivo, che va in genere da maggio a settembre. La partecipazione come soccidari di uomini di Priero e di Castelnuovo di Ceva suggerisce che probabilmente in estate le greggi vengano trasferite sui crinali del versante piemontese, tra Alta valle

¹⁵² *Ibidem*, 72, 25 maggio 1483.

¹⁵³ G. HAUSSMANN, *Il suolo d'Italia* cit., p. 91; C. ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 105, 123; PH.J. JONES, *La società agraria* cit., p. 465.

¹⁵⁴ ASSV, *Notai Antichi*, 75, 6 febbraio 1495.

¹⁵⁵ R. MUSSO, *Storia di Stella*, Cairo Montenotte 2004, pp. 132-133.

¹⁵⁶ J. HEERS, *Gênes au XV^{me} siècle* cit., p. 514; L.A. KOTELNIKOVA, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo*, Bologna 1975 (ed. orig. Moskva 1967), pp. 314-317.

Tanaro e Alta valle Pesio, così come d'inverno quelle del Monregalese si spostano nell'estremo Ponente ligure¹⁵⁷. Negli altri casi, la soccida ha una durata di tre-quattro anni e riguarda in media dodici-tredici pecore (da un massimo di trentadue a un minimo di sei), per lo più con un ariete e una o due capre per gregge e senza tener conto degli agnelli. Un 10-20% dei contratti riguarda invece bestiame bovino, in media gruppi di dieci fra vacche, manzi, vitelli e buoi e anche qualche suino.

Naturalmente il compito principale del pastore è la cura delle bestie a lui assegnate, «*illas custodire et custodiri facere durante dicto tempore et illas non relinquere*»¹⁵⁸. La regola contrattuale di pagamento sembra essere la consegna della metà di «*fructus et fetus*», «*videlicet lane, agnorum et cazey*», il che accomuna la soccida con la mezzadria¹⁵⁹. In qualche caso si paga solo con il formaggio (9 libbre o 5 libbre per capo all'anno)¹⁶⁰. Le soccide riguardanti i bovini prevedono invece consegne di latte «*iuxta consuetudinem*» e onestamente, «*ad modum boni viri et sociantis*», dopo aver presentato i conti, e vengono quantificate genericamente in «*partem suam*»¹⁶¹.

È opportuno a questo punto rimarcare nuovamente, dopo averlo già fatto poc'anzi, un elemento di criticità strutturale insito nello stesso ambiente geo-climatico della Liguria, che ci fa comprendere perché l'agricoltura di *Ancien Régime* della nostra regione sia condannata a un ruolo di pura sussistenza, a parte le colture commerciali della vite e dell'olivo e, con diffusione assai minore, degli agrumi. Abbiamo detto della estrema scarsità di prati nel Savonese. Quando non ha luogo lontano, sulle alte terre dello spartiacque, l'allevamento si pratica soprattutto nei boschi, e non solo per i maiali che si cibano di ghiande, poiché le praterie naturali sono egualmente assai rare. Si crea però un'interazione di fatto fra agricoltura e allevamento, perché in mancanza di prati gli animali devono pascolare anche sul maggese (se e quando esiste) o sui terreni coltivati dopo la mietitura, e perché il concime è

¹⁵⁷ ASSV, *Notai Antichi*, 369b, cc. 58 v., 59 r. (3 docc.), 59v. R. COMBA e A. DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame* cit., p. 17.

¹⁵⁸ ASSV, *Notai Antichi*, 319b, cc. 24 r.-25 r.

¹⁵⁹ *Ibidem*, 558b, cc. 438 v.-439 v.; 559b, cc. 421 v.-422 v., 759 r.-v.; 492b. 12 luglio 1494; 65b, cc. 1415 r.-1416 r.; 21b, 2 marzo 1521. Un esempio analogo da Albenga: *Notai Distrettuali*, 61/2, 23 dicembre 1489.

¹⁶⁰ ASSV, *Notai Antichi*, 476b, 18 novembre 1477; 53b, c. 770 r.-v.

¹⁶¹ *Ibidem*, 171, 10 marzo 1502; 319b, cc. 24 r.-25 r.; 88, 25 febbraio 1522.

di origine soprattutto animale. Ecco allora il circolo vizioso che ostacola la produzione: poche praterie naturali, quindi pochi animali al pascolo, poco concime, rendimenti granari insufficienti, necessità di rotazione a maggese, rischio permanente di carestia. L'allevamento nei boschi, d'altra parte, crea ovviamente conflitti con lo sfruttamento industriale del legname¹⁶².

Nei boschi, le tracce di un ambiente pastorale scomparso

Pastori, boscaioli e carbonai: generazioni di uomini e secoli di storia che quasi non hanno lasciato tracce nel Medioevo ligure. Due carbonai, Oberto di Stella nel 1326 e Giorgio Riccio di Mallare nel 1375, vendono a Savona « carbonus de castaneis »¹⁶³. Nel 1440 altri due abitanti di Mallare si impegnano a consegnare a Quiliano tutto il carbone che produrranno in un anno in un bosco in contrada Bonetto¹⁶⁴. Poche altre memorie dei carbonai sono contenute in alcuni documenti cinquecenteschi. Nel 1518 e nel 1519 il mercante savonese Giobatta Richelmo, proprietario di un terreno nel bosco, si accorda prima con i fratelli Caito di Quiliano e poi con Giannino Perotto e Giacomo Murialdo, entrambi di Montemoro, « de incidendo omnes plantas castanearum ... et similiter brugas et plantas brugarum », per abbattere tutti i castagni e i cespugli della macchia, « et de eis lignis et arboribus ... facere carbonem », e di fare carbone con questo legname. Nel 1526 due uomini di Dego vendono a Savona « carbonem ad mensuram ferrerie »¹⁶⁵.

Un vivido quadro testimoniale ci offre l'unico accenno ai boscaioli. Nel 1521, nell'osteria di Pietro Dogliotti detto Riccio a Lavagnola, Dalmazzo Ferro si rivolge all'oste dicendogli: « Da' da mangiare e da bere ad Antonio Torteroli detto Ghiso e ai miei boscaioli, e segna sul mio conto »¹⁶⁶. Ma poi Dalmazzo non pagherà.

¹⁶² M. DEVÈZE, *L'équilibre agro-sylvo-pastoral du XIII^e au XVIII^e siècle en Europe moyenne et en Europe méridionale*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, Atti della Undicesima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, Prato, 25-30 aprile 1979, a cura di A. GUARDUCCI, Firenze 1984, pp. 335-336.

¹⁶³ ASGe, *Notai Antichi*, 165, cc. 205 v.-206 r.; 967, cc. 179 v.-180 r.

¹⁶⁴ *Ibidem*, 362b, cc. 29 v.-30 v.

¹⁶⁵ *Ibidem*, 62b, cc. 1300 v.-1301 v.; 46b, cc. 666 r.-667 r.; 25b, cc. 277 v.-278 r.

¹⁶⁶ « date ad comedendum et bibendum Antonio Torterolo dicto Guizo et meis bosche-rolis, et anotate super meam rationem »; *Ibidem*, 90, 19 gennaio 1521.

Alcuni documenti riguardanti i boschi savonesi conservano le scarse tracce di un mondo pastorale scomparso, ma non certo da ignorare. La porzione sud-occidentale dei boschi, quella nel territorio di Vado e Segno, è teatro agli inizi del Cinquecento di scontri e frizioni tra le comunità confinanti, registrati negli atti della Curia locale, che ci riportano a quei territori chiamati ‘Alpi’, che secondo Diego Moreno sono i «prati pascoli alberati» di faggio, connessi con il nome geografico *alpes* e in funzione di correnti di transumanza¹⁶⁷. Nel 1511 i sindaci di Vado e Segno espongono dinnanzi agli Anziani savonesi il loro «magnum litigium seu questionem» con il *clan* dei Gravani di Vezzi, i quali hanno ripetutamente condotto le loro greggi verso nord, scendendo oltre i confini del crinale, «inferius ab illa quadam via terminata per iugum», a nutrirsi di erba e fieno nel bosco delle Tagliate «in loco ubi dicitur l’Eira Vegia Sottana», dove sono state catturate¹⁶⁸. Il toponimo Aia Vecchia designa tuttora un’area alla testata della valle del Trexenda, quindi all’interno delle ‘Alpi’. Nel 1520 i guardiani rurali (*campari*) della porzione genovese di Quiliano, insieme con uomini armati, si introducono negli stessi luoghi e «per vim et violentiam» catturano e portano via con sé 250 bestie appartenenti a uomini di Vado e Segno «que in dictis locis pascebant». Il fatto avviene «in valle Ficus ac loco vocato le Teglié» e un testimone, un pastore con le sue capre, vi assiste stando «supra Recrosum, videlicet super brichum Plagie Porrorum», nel territorio di Segno¹⁶⁹. Anche i toponimi rio Croso e Porada esistono ancora oggi, e si trovano a meno di un chilometro dall’Aia Vecchia.

Nel 1527 i custodi del bosco delle Tagliate sequestrano alcune pecore di uomini di Vezzi, che promettono peraltro di pagare una multa «pro damno dato in dicto nemore», mentre altri due pastori di Vezzi si accordano con le autorità per pascolare da fine giugno a metà agosto 220 pecore nel bosco, «videlicet in illa parte que est personarum ville Signi», dai castagni

¹⁶⁷ D. MORENO, *Dal documento al terreno* cit., pp. 639-640.

¹⁶⁸ «dictas oves sive pecudes illorum de Gravanis acceperint in nemore vocato Teglee, videlicet inferius ab illa quadam via terminata per iugum, in loco ubi dicitur l’Eira Vegia Sottana, a die XI presentis mensis mai dannum dantes in comedendum erbam et fenum»; ASSV, *Notai Antichi*, 14, 19 maggio 1511. Il riconoscimento di tutti i toponimi trattati in questo paragrafo è stato reso possibile grazie alla competenza e conoscenza di Nico Cassanello di Quiliano, che ringrazio.

¹⁶⁹ Gli aggressori si trovano «in contracta vocata le Arpe et in valle Ficus ac loco vocato le Teglié», e il testimone li osserva trovandosi «supra Recrosum, videlicet super brichum Plagie Porrorum, in finibus Signi, et ibidem custodiendo suas capras»; *Ibidem*, 791, 7 e 23 maggio 1520.

dei Peluffo in qua, senza arrecare danni ai seminativi, « absque dando damnum in terris seminatis »¹⁷⁰.

Nel 1521, invece, un incidente si verifica « ubi dicitur lo Trivo » e ha per protagonisti uomini di Spotorno, che avanzano verso il confine per rubare le pecore di quelli di Segno; ma quando i primi si trovano sul crinale, « in strata circa costeram et terminos », i secondi li affrontano « clamantes et dicentes “ adoso, adoso ” »¹⁷¹. La località Trevo (*Trivium*) si trova sulla dorsale fra Bric Colombino e Monte Mao, che divide Spotorno e Bergeggi da Segno e Vado. Il mondo pastorale occupa dunque tutto la dorsale collinare e montagnosa che circonda a semicerchio il territorio comunale savonese da sud a ovest, da Bergeggi a Mallare, passando per Spotorno, Noli, Vezzi e Finale. Qui prospera ancora l'antica cultura dell'abigeato, fiera e selvatica caratteristica di quel 'mondo a parte' a poche ore di cammino dalle 'modernità' cittadine.

L'ultimo contratto di enfiteusi con i fratelli Triberti, stipulato nel gennaio 1518, fornisce altre informazioni sul territorio delle 'Alpi', cosicché al mondo pastorale fin qui emerso si aggiunge quello silvano, ad esso strettamente correlato se non sovrapposto. Veniamo così a sapere che sul sito si trovano case, attrezzi e segherie (« cum domibus et supplectibus ac edificiiis a serra »), che la strada che conduce al passo dei Lavaggi è percorsa dai buoi che trasportano legname (« via boum transeuntium cum lignaminibus ») e che vi sorge anche un riparo per il bestiame (« certum teihium a bestiaminibus »¹⁷²). I tronchi del bosco, una volta tagliati, vengono così trascinati dai buoi verso le segherie mentre, come nel caso dei fratelli Caito nello stesso 1518, la legna da ardere tagliata a metà (« incisa per medium ») viene avviata a dorso di mulo verso le dimore cittadine¹⁷³.

Non c'è naturalmente da stupirsi se altre tracce di pastori ci conducono nel territorio forestale per antonomasia, il 'bosco di Savona', quello che ricopre lo spartiacque appenninico verso l'Alta val Bormida¹⁷⁴. Nel 1440,

¹⁷⁰ *Ibidem*, 26b, cc. 59 v.-61 r., 134 v.-135 r. Nel 1520 i campari sequestrano 32 capre e 22 pecore che pascolano abusivamente alle Tagliate; *ibidem*, 19b, 1 gennaio 1520.

¹⁷¹ *Ibidem*, 793, 17 febbraio 1521.

¹⁷² *Ibidem*, 534b, 21 gennaio 1518.

¹⁷³ *Ibidem*, 62b, c. 1302 r.-v.

¹⁷⁴ Il miglior lavoro sul bosco, anche se solo parzialmente riferibile a quelle medievale, è quello di D. FRANCHELLO, *Formazione e sviluppo di un fronte di penetrazione colonica nell'ambito del bosco di Savona*, in « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., VI (1972), pp. 47-69.

dietro pagamento di 15 lire savonesi, Battista Sacchero ottiene dal Comune di poter pascolare nel bosco, per tutto il mese di aprile, duecento «bestie minute», cioè pecore e capre¹⁷⁵. Attraverso due contratti del 1469 si concede a due coppie di pastori di Tenda, prima Giovanni Nano e Ludovico Gorlero e poi Franchino Sasio e Bartolomeo Vassallo, di condurre nel bosco «ad pascendum» le loro greggi di complessive duecento pecore¹⁷⁶. Nel 1453 un egual numero di animali (50 capre e 150 pecore), appartenenti a Guglielmo Preve di Mallare, entra nella terra *campiva* di Battista Rebella a Quiliano e la devasta, mangiandone il grano e l'erba¹⁷⁷. Sull'altro versante appenninico, un conto frammentario dell'abbazia di Ferrania del 1437 elenca crediti per diritti di pascolo nei confronti soprattutto di uomini di Altare, che posseggono insieme 69 *bestie bovine*, 9 vacche, 11 *bestie vitelline*, 40 pecore, almeno 40 *bestie minute* (capre e pecore) e almeno 39 maiali¹⁷⁸.

È interessante a questo proposito un documento citato da Ciciliot, e cioè una convenzione fra gli uomini di Loano e quelli di Bardineto, ratificata nel 1526 ma risalente addirittura al 1315, in base alla quale si concede ai primi di sfruttare per quattro mesi e mezzo all'anno (dal 1 aprile al 15 agosto) un terreno a pascolo (*bandita*) nel territorio di Bardineto¹⁷⁹. Un simile contratto non può che presupporre una transumanza fra alti pascoli estivi e pascoli invernali più bassi. Il materiale archivistico piemontese dimostra d'altra parte che nel Duecento alcune greggi e mandrie delle certose di Casotto e di Pesio, nel monregalese, si spostano per l'inverno verso il mare nell'estremo Ponente ligure, mentre sulle *alpes* di Morozzo, che si estendono da Pamparato ad Ormea e Garessio e sono proprietà del vescovo di Asti e dei signori di Morozzo, pascolano in estate pecore provenienti dalla Liguria. Abbastanza nota grazie agli statuti di Garessio e di Ormea, questa permanenza estiva sui monti si appoggia a ricoveri (le *celle*) in cui abitano i pastori e si depongono i formaggi e dura in genere da maggio a settembre¹⁸⁰. Non si

¹⁷⁵ ASSV, *Comune Serie Prima*, 255/305, c. 162 v.

¹⁷⁶ *Ibidem*, 261/311, cc. 108 v., 168 v.

¹⁷⁷ *Ibidem*, 1173/1899, c. 138 v.

¹⁷⁸ ASSV, *Abbazia di Ferrania*, mazzo 1 senza data, fasc. 33. Il documento mi è stato segnalato da Santino Mammola, che ringrazio.

¹⁷⁹ F. CICILIOT, *Val Bormida* cit., p. 31.

¹⁸⁰ R. COMBA e A. DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame* cit., p. 17; R. COMBA, *Momenti di vita economica. I secoli XII e XIII*, in *Storia di Mondovì e del*

può tuttavia neppure escludere che quegli stessi ricoveri fungano anche da ovili dove riparare le greggi durante la brutta stagione, come il ‘tetto’ nell’Alta valle Trexenda appena citato. Una testimonianza del 1508, relativa al territorio di Stella, parla di una «cassina seu stabulum» in cui un tal Paolo Bugna e i suoi tre fratelli vivono insieme con le loro pecore¹⁸¹.

Le vicende pastorali di cui cerchiamo di raccogliere gli sparsi frammenti non hanno naturalmente come teatro il solo versante marittimo del crinale alpino-appenninico, visto che lo stesso ambiente (anche se non la nostra documentazione) si estende ben al di là di questo territorio. Il grande manto forestale savonese di cui abbiamo appena parlato, infatti, inizia dalla sue appendici delle Tagliate in territorio di Segno e delle Scalette in territorio di Quiliano, ai confini con Vezzi e Mallare (se non addirittura ai confini con Bergeggi, quasi sul mare), per terminare con il suo corpo principale che risale l’alta valle del Letimbro sino a raggiungere i confini di Cairo. Esso si continua a sua volta, con scarse soluzioni di continuità, nei boschi di Montenotte, Dego, Pareto (alle porte del Monferrato) e Albisola, quegli stessi dove un remolaio, nel 1481, va a raccogliere legname per fabbricare 600 remi da galere¹⁸². Né si deve credere d’altronde che qui si siano consumati solo contrasti e frizioni: i documenti ufficiali riportano con zelante dovizia gli episodi fonte di contenzioso, mentre ovviamente tacciono sui lunghi periodi di normalità. Nel 1517 Giovanni Rossano di Stella testimonia dinnanzi alla curia savonese che da tempo immemorabile i Savonesi e i loro distrettuali (cioè gli uomini di Lavagnola, Legino e Quiliano) «lignarunt ac eorum bestias ac armenta pascerunt in silvis, nemoribus et platis Montis Noctulis, finis et iurisdictionis Cariii», fecero legna e pascolarono le loro bestie e le loro greggi nelle selve, nei boschi e nei prati di Montenotte, territorio e giurisdizione di Cairo. E ciò con l’approvazione del governo comunale e senza alcuna opposizione («videntibus, patientibus et non contradicentibus») da parte degli Scarampi, signori di Cairo. Inoltre egli stesso più e più volte, trovandosi a Montenotte a con il bestiame di Serafino Ferro di Lavagnola, ha visto altri distrettuali pascolare e far

Monregalese, I, *Le origini e il Duecento*, a cura di R. COMBA, G. GRISERI, G.M. LOMBARDI, Cuneo 1998, pp. 197-198.

¹⁸¹ « de anno presenti ipse testis ivit ad quamdam cassinam seu stabulum Pauli Bugne, in qua seu quo habitant et habitabant dicti eius tres fratres et sue peccudes »; ASSv, *Notai Antichi*, 95, 22 novembre 1508.

¹⁸² « in nemoribus Montis Noctis, Degi, Pareti et Arbisolle »; *Ibidem*, 480b, c. 49 r.-v.

legna nel territorio di Cairo¹⁸³. Ciò a nostro parere significa non tanto che, dopo quasi mezzo millennio, la convenzione con Cairo del 1080 mantiene il suo valore¹⁸⁴, ma che piuttosto, per ovvie implicazioni economiche, la montagna e il bosco fra Savona e l'Alta val Bormida non possono non costituire uno spazio unitario di attività, senza barriere di sorta. Quasi a simbolo di questa situazione si può allora menzionare la società stretta nel 1522 fra il savonese Vincenzo Natino e il cairese Bartolomeo Scarampi per commerciare grano e castagne, con un capitale di 150 scudi. Secondo l'accordo, Vincenzo organizzerà l'attività sul versante marittimo e Bartolomeo su quello valbormidese, « a iugo versus Carium et circumstantias »¹⁸⁵.

Conclusione: terra, denaro e capitale

In questo primo scorcio di Cinquecento, terra e denaro non si sono ancora incontrati. Ma è proprio vero? « Non vi è città d'Europa », sentenza Braudel, « il cui denaro non debordi sulle terre vicine »¹⁸⁶. Anche a Savona, forse, i primi passi sono già stati mossi.

Il 'ritorno alla terra' è un fenomeno tipico del XVI e del XVII secolo, più evidente e redditizio nelle campagne padane, dove si afferma come forma di investimento e di impulso alla produzione per il mercato¹⁸⁷. In Liguria esso avviene con altre motivazioni e con altre forme ma forse con maggior vigo-

¹⁸³ *Ibidem*, 703, 9 dicembre 1517.

¹⁸⁴ *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, a cura di A. ROCCATAGLIATA, in « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XVI (1982), doc. 7.

¹⁸⁵ ASSV, *Notai Antichi*, 66b, cc. 1954 v.-1955 v.

¹⁸⁶ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II, *I giochi dello scambio*, Torino 1981 (ed. orig. Paris 1979), p. 246.

¹⁸⁷ G. MIAMI, *L'économie lombarde au XIV^e et XV^e siècles: une exception à la règle?*, in « *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations* », 19 (1964), pp. 577-579; E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia* cit., I, pp. 205-segg.; C. ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 103, 115-116; G. CALIGARIS, *Pancalieri, comunità agricola della pianura Torino-Cuneo, tra i principali produttori di canapa del Piemonte alla metà del Settecento*, in *Agricoltura e mondo rurale nella storia della Provincia di Cuneo* (« Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo », LXXXV, 1981), p. 261; G. GULLINO, *L'azienda agricola* cit., pp. 302-305. Per una diversa interpretazione del fenomeno, che sarebbe in realtà non alternativo ma concomitante e dipenderebbe dai cicli economici, cfr. D. HERLIHY, *The problem of the « return to the land » in Tuscan economic history of the fourteenth and fifteenth centuries*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana* cit., pp. 412-416.

re, vista la sua netta dipendenza da una sovrabbondanza di capitali commerciali in cerca di nuove destinazioni¹⁸⁸. La nostra domanda è se sia possibile scorgere, a Savona prima del 1528, le tracce di trasferimenti di denaro dai traffici mercantili alla proprietà fondiaria. La soccida, l'abbiamo appena visto, attira piccole somme ma può essere letta in questo senso.

Alcune informazioni sono racchiuse in una serie di lettere scritte dal Doge genovese e dall'*Officium Saone* fra il 30 agosto 1440 e il 6 settembre 1441, allorché la città federata è occupata militarmente dal Comune dominante dopo essere stata aggredita nella notte fra il 3 e il 4 agosto. Le lettere contengono alcune deroghe in tema di sequestri di merci e, ciò che ci interessa in questa sede, alcuni permessi di soggiorno per Savonesi fuggiti o trattenuti nei loro domicili *intramoenia*, in un momento in cui tutti i movimenti dei cittadini sono sottoposti a controlli severi. Nella primavera 1441 si concede di recarsi nelle loro *ville* suburbane, «ad eius villam positam extra Saonam», a Isnardo da Moneglia e a Bernabò Servetto, a Pietro Maretto nella *villa* di Giuliano da Cairo ortolano¹⁸⁹. A fine estate il permesso è finalizzato all'organizzazione delle vendemmie, «pro vindimiis parandis», e riguarda le «ville Saone» per le famiglie di Giuliano Corso, Filippo Nattone e Nicolò Spinola, per Francesco Cattullo, Oddone Spinola, Giovanni Sansone e Giovanni Beriame¹⁹⁰. Il plurale *villes* è un po' più vago, ma certo con *villa* si intende una casa di campagna, presumibilmente circondata da terreni, dove alcune famiglie mercantili di primo piano hanno una seconda residenza, un *buen retiro* lontano dal disordinato clamore della città, per quanto a pochi minuti da essa. Questo, naturalmente, non è ancora un ritorno alla terra; ma ne è un'anticipazione. Lo spostamento di denaro dalla città alla campagna forse non è ancora incominciato, ma le residenze mercantili nel contado suburbano ne rappresentano il preludio.

Un'area del contado ricca di residenze mercantili è quella delle Banchette, a nord della città fra borgo San Giovanni e Lavagnola. Qui alcune famiglie di primo piano posseggono già dal primo Quattrocento i loro mulini, il che dimostra che i terreni sono percorsi da canalizzazioni e quindi irrigati. Non per nulla essi hanno valori di mercato assai elevati, per lo più superiori alle 1.000 lire savonesi, e sono orti, 'viridari', giardini alberati e vigneti con edifici di va-

¹⁸⁸ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 306-311.

¹⁸⁹ ASGe, *Antico Comune*, 292, fasc. 1, cc. 18 r.-v., 19 v., 20 v.

¹⁹⁰ *Ibidem*, cc. 21 r.-22 v.

rie dimensioni. Le proprietà dei Sacco, comprendenti anche due mulini e un martinetto, sono circondate almeno in parte da vere e proprie mura, « menibus et muris circumdata », e quindi probabilmente si distinguono per bellezza e per pregio, e giungono sino al fiume¹⁹¹. I Gambarana hanno una « magna pecia terre vineate et ortive » con un pozzo, magazzini, case e un *palacium*; parte di essa viene venduta nel 1512 a Gerolamo Scarella per 550 scudi, al cambio dell'epoca pari a poco meno di 10.000 lire¹⁹². 'Palazzi' fra i campi, insieme con loggette, appartengono anche ai Massa, ai de Stefanis, ai Beccala e ai Sansone¹⁹³. Altri terreni alle Banchette costano 430 ducati a Luca Pavese nel 1469 e 400 ducati ad Andrea Regina nel 1519¹⁹⁴. Fra i proprietari di terre e case inoltre i Fodrato e i Pavese, mentre nel 1507 Bartolomeo Valdebella si fa costruire un'abitazione nel suo 'viridario'¹⁹⁵.

Altri casi, invece, sembrano più suggestivi. Fra il 1482 e il 1511 un ramo della famiglia Vegerio (Urbano sino al 1507, poi i suoi figli Stefano e Marco) compra alcuni fondi tra Legino, Lavagnola e il Fontanino, una casa in piazza della Maddalena e mezzo mulino a Lavagnola, con un esborso complessivo di oltre 3.400 ducati, pari alla metà del bilancio comunale¹⁹⁶. Fra il 1507 e il 1527, mediante acquisti, baratti o rimborsi di crediti, i fratelli Gerolamo e Andrea Scarella entrano in possesso di undici terreni a Carrù, in larga maggioranza coltivati a prato, ma anche a grano, ad alteni e ad alberi. Buona parte di essi sono irrigui (« cum suis aquariis sive parte aque spectante dicte terre ») e uno, una « terra prativa cum una cassina », ha una superficie di ben 46 giornate. Già nel 1512 i due fratelli Scarella affittano quanto posseggono sino a quel momento per la rispettabile somma di 100 scudi all'anno¹⁹⁷.

¹⁹¹ ASSv, *Notai Antichi*, 116, 27 aprile 1473; 288b, cc. 185 r.-187 v. [1480]; 154b, c. 237 v.; 58b, cc. 461 r.-462 r.; 386b, 1 agosto 1515; 59b, cc. 908 v.-909 r.; 534b, 16 aprile 1518; 62b, cc. 1097 r.-v., 1914 r.-1915 v.; 294, 7 novembre 1521.

¹⁹² *Ibidem*, 142b, cc. 443 v.-444 v.; 463b, c. 113 v.-117 r.; 692, 24 novembre 1506; 133, 17 dicembre 1512; 533b, 21 agosto 1517; 70b, cc. 32 r.-33 v.

¹⁹³ ASSv, *Curia Civile*, filza 32, 5 settembre 1461; *Notai Antichi*, 84, 18 febbraio 1466; 140b, c. 189 v. [1476]; 154b, c. 238 v.; 385b, cc. 319 v.-320 v.

¹⁹⁴ *Ibidem*, 458b, 6 aprile 1469; 647b, cc. 555 r.-556 v.

¹⁹⁵ *Ibidem*, 51b, c. 761 r.-v.; 53b, cc. 674 r.-675 r.; 279, 15 gennaio 1512.

¹⁹⁶ *Ibidem*, 120, 5 marzo e 23 giugno 1482; 130, 11 gennaio 1499; 132, 7 maggio 1507; 133, 17 aprile 1510, 22 gennaio (2 docc.) e 30 agosto 1511.

¹⁹⁷ A. NICOLINI, *Gli Scarella* cit., pp. 214-215.

Parlando della città settecentesca, duecento anni dopo i nostri documenti, Paolo Calcagno scrive che «Savona, non più vera città mercantile qual potrebbe essere, si è trasformata nel capoluogo di una vasta area agricola, e ... il suo ceto dirigente è ormai costituito da proprietari e *rentier*»¹⁹⁸. Si tratta senza dubbio di un punto di arrivo. Ma la conversione si è avviata da tempo, avverte lo stesso Calcagno, citando fra gli altri i due esempi seguenti. Secondo la *Caratata* del 1531, i possedimenti immobiliari delle dieci famiglie più abbienti si trovano per il 52,2% *intramœnia* e per il resto nel contado, quindi hanno quasi raggiunto l'equilibrio¹⁹⁹. Per parte sua Agostino Giustiniani, nella sua «Descrizione della Lyguria» più o meno contemporanea alla *Caratata*, ci offre una credibile conferma testimoniale di quanto già affermato dalla forza dei numeri, quando scrive che «la città di Savona è ornata tutta in cerco di belli giardini e di belle ville a modo di Genova»²⁰⁰.

Non lasciamoci tuttavia sfuggire il fatto che l'incontro fra terra e denaro implica diverse motivazioni. Una è la «vanità sociale», nel senso che la proprietà terriera è un mezzo di promozione e una via verso la nobiltà. Un'altra, secondo la «politica del buon padre di famiglia», è quella di assicurare il vettovagliamento domestico²⁰¹. Un'altra ancora può essere l'amore più o meno acculturato per la vita agreste, il richiamo della tranquillità dei campi, la maggior sicurezza rispetto alla città in caso di epidemie. Ma non sembra che fra queste motivazioni, negli esempi appena prodotti (se non forse quelli dei Vegerio e degli Scarella), si possa comprendere il profitto. In altre parole, stiamo parlando sì di denaro, ma non ancora di capitale.

¹⁹⁸ P. CALCAGNO, *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*, Novi Ligure 2013, pp. 357-358.

¹⁹⁹ C. VARALDO, *La topografia urbana di Savona nel tardo Medioevo*, Bordighera 1975 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XX), p. 135.

²⁰⁰ A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali ... della ... Repubblica di Genova ...*, Genova, Antonio Bellono, 1537, c. 8 r.-v.

²⁰¹ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo* cit., 2, pp. 246-247.

INDICE

<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Uno dei fallimenti di Enrico VII: la signoria di Genova (1311-1313)	pag.	5
<i>Angelo Nicolini</i> , L'agricoltura nel Savonese alla fine del Medioevo	»	37
<i>Valentina Borniotto</i> , Gloria civica come emblema di potere. Iconografia politica a Genova tra Palazzo San Giorgio e la Cappella Dogale	»	83
<i>Giacomo Montanari</i> , L'Impresa della Compagnia della Colonna: immagini e testi per una devozione	»	95
<i>Ausilia Roccatagliata</i> , La «pandetta generale» dell'archivio segreto della Repubblica di Genova, compilata da Filippo Campi (1758-1773)	»	121
<i>Amedeo Benedetti</i> , Contributo alla biografia di Giambattista Passano	»	295
Albo Sociale	»	331
Sommari e parole significative - Abstracts and key words	»	337

 **Associazione all'USPI**
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Marta Calleri*
Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-10-9

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Tiziana - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo